

CAPITOLO 7

Giugno 1943

Ludwig era di malumore. Lo era ormai praticamente sempre da quando erano sbarcati a Napoli, circa dieci giorni prima. Feliciano era ragionevolmente sicuro di conoscere il motivo di tale inquietudine e doveva ammettere di dividerlo in pieno.

La maggior parte dei veterani dell'Afrika Korps era stato distribuito nelle truppe sparse per l'Europa, ma alcuni reparti, tra cui quello di Ludwig e Feliciano, erano stati assegnati a supporto delle SS in diverse zone di Italia.

Non più al fronte vivo della battaglia dunque, ma a contatto con la più spiacevole organizzazione paramilitare esistente, insieme alle Camicie Nere.

In tutto ciò Feliciano era comunque riuscito a convincere l'Hauptmann a passare per la piccola località lacustre dove si trovava la tenuta di suo nonno e a trascorrervi la notte, prima di raggiungere Milano in mattinata.

Non era stato facile ma l'italiano a volte riusciva ad essere davvero convincente. Ludwig aveva usato un altro termine per definire quella qualità: insistente fino allo sfinimento. Sorrise al pensiero, proprio mentre superavano con la camionetta un filare di vitigni.

Quale che fosse il motivo era lieto di essere tornato a casa, era anche lieto di vedere che le ferite della guerra erano poco profonde in quella zona così marginale delle colline moreniche a sud-est del Lago di Garda, ma soprattutto era lieto di poter donare al suo Hauptmann almeno una serata piacevole, dopo tanto patire.

Una serata all'italiana. Era questo che aveva promesso a Ludwig quella mattina e, bizzarramente, il tedesco lo aveva ricompensato con uno dei suoi rari sorrisi.

Non mancava molto all'arrivo del casolare, ma mentre viaggiava seduto a fianco del compagno, nel veicolo che sfrecciava tra i poggi smeraldini, Feliciano indugiava ammirando la bellezza del paesaggio che conosceva da una vita ma che mai come in quel momento aveva tanto apprezzato. Ai lati della strada sbucavano ciuffi di fiori colorati, come in ponderate aiuole selvatiche: primule maculate, iris dai lunghi gambi e gigli rossi con le loro infiorescenze giallo brillante e arancio. In lontananza spiccavano i bassi boschetti di ginepri e corbezzoli e nei verdi intervalli delle alture si intravedevano piccoli gruppi di mucche al pascolo. Sembrava quasi che la guerra fosse solo un concetto astratto che non poteva neanche sfiorare la pace di quel posto. E tutto ciò gli dava l'illusoria sensazione che il loro fosse davvero un viaggio verso una spensierata vacanza e non una ufficiosa digressione a quello che sarebbe stato un compito odioso.

<< Insomma Hauptmann, perché non dici qualcosa, il tuo italiano ha bisogno di migliorare ed io di sentire un suono diverso da quello scoppiettante di pistoncini! >> esordì improvvisamente, per alleggerire l'umore fosco dell'uomo che sicuramente, mentre guidava, stava rimuginando cupamente sul suo futuro ruolo a Milano.

<< Non sono ancora abbastanza bravo con la tua lingua, Feliciano, sei sicuro di volermi sentire blaterare? >> gli rispose in tedesco.

<< Un po' di sforzo, suvvia! Non ti rimprovererò mica se sbagli un accento o scambi una lettera per un'altra! >> insistette.

<< Beh, d'accordo. Manca molto ancora a tua casa? >> Ludwig si pronunciò in quel suo goffo italiano che lo portava ad assumere anche una buffa espressione concentrata sul viso mentre tentava di mettere insieme una frase di senso compiuto. Avevano iniziato le lezioni di italiano prima ancora di partire dal porto tunisino e nonostante il poco tempo a disposizione il tedesco si mostrava volenteroso e ricettivo.

Feliciano gli rivolse un sorriso di approvazione prima di alzarsi in piedi per scrutare il paesaggio, reggendosi con una mano al parabrezza e si schermò con l'altra dal sole guardando in direzione nord, poi allungò il braccio indicando una dorsale verde cupo che si stagliava contro il cielo azzurro. << Ci siamo quasi, è sulla cima di quella collina! >>

<< Così vicino? Allora affrettiamo! >> Concluse il biondo ingranando l'ultima marcia. Il veicolo sobbalzò prendendo velocità. Feliciano sollevò la testa lasciandosi scompigliare i capelli dal vento.

<< Sì, affrettiamoci, non vedo l'ora di sentirmi finalmente a casa! >>

Arrivarono a pomeriggio inoltrato. Erano attesi dai custodi, visto che Feliciano si era premunito di telefonare quella mattina, poco prima della partenza. Suo padre, come al solito, non era presente, e il giovane non ebbe certo a rimpiangerlo. Era sicuro che il genitore sarebbe stato cortese e forse blandamente ossequioso nei confronti di un ufficiale tedesco, ma avrebbe comunque teso a sminuire Feliciano e l'idea di essere umiliato davanti a Ludwig non era propriamente l'ideale per quella che avrebbe dovuto essere una parentesi felice.

I vecchi sorveglianti li accolsero con calore. Abbracciarono Feliciano, che aveva le lacrime agli occhi dalla gioia, e poi si affrettarono ad offrire uno spuntino a base di pane fresco di forno e pomodori essiccati e conservati nell'olio d'oliva. Mostrarono loro le camere che avevano preparato e Feliciano, entrando nella propria, rimasta invariata in tutti quegli anni, si cimentò in una breve melodia con la sua vecchia chitarra, rendendosi conto di essere terribilmente fuori allenamento. Infine furono esortati a togliersi le divise militari, farsi un bel bagno e godersi un po' di meritato riposo.

<< Possiamo lavarci insieme? >> gli chiese candidamente Feliciano, mentre lo accompagnava alla sala da bagno che si trovava dabbasso. Lo sguardo severo di Ludwig in risposta gli fece venire la voglia di correre a nascondersi, così ridacchiò, cercando di nascondere l'imbarazzo. << Stavo scherzando! >> si schermò, mentendo. << Quando avrai finito e ti sarai vestito di fresco e riposato abbastanza scendi pure nell'atrio, come promesso ti porto a mangiare in un posto davvero carino stasera! Ci divertiremo e non penseremo ad altro. E' una promessa! >> concluse infine, scomparendo poi dietro la porta.

Mentre aspettava che il tedesco finisse le sue abluzioni aveva parlato con gli inservienti, venendo a conoscenza del fatto che in effetti la zona non era stata bersagliata dai bombardamenti e rare erano anche le incursioni dell'esercito. Purtroppo il dazio della guerra era stato comunque pagato, inevitabilmente le tasse erano aumentate per sostenere le spese belliche, e le risorse presenti nel territorio venivano sfruttate al massimo della loro potenzialità. Ma c'erano ancora buone prospettive di vita e, raggiungendo il paese, Feliciano avrebbe trovato l'Osteria del Pioppo d'argento aperta.

* * * *

Scesero a valle con la camionetta, ma si guardarono bene dal parcheggiarla vicino dal centro abitato. Lasciato il veicolo fuori dalle antiche mura medievali e superato il ponte che si affacciava sul fiume Mincio, avanzarono a piedi per le stradine affollate e ben illuminate. C'era un'atmosfera del tutto diversa rispetto a Napoli e alle altre città che avevano visitato durante il loro viaggio, molto più vitale e positiva, proprio come l'avevano descritta gli inservienti della tenuta.

Feliciano sbirciò Ludwig, nonostante non indossasse abiti militari aveva comunque un aspetto estremamente signorile. Vestiva con pantaloni di lino leggero, di color beige, e una camicia candida con il colletto aperto sulla gola. Al braccio portava una giacca di una tonalità leggermente più scura di quella dei pantaloni. Le signorine si voltavano a guardarlo, persino le donne attempate accompagnate dai mariti gli lanciavano occhiate languide. Feliciano sogghignò fra sé, certo che Ludwig ignorasse tutti quegli sguardi, continuando ad avanzare con il suo passo teutonico.

Raggiunsero in pochi minuti la piazzetta con la fontana centrale. Il ristorante era ricavato da un vecchio edificio signorile del '700; sopra la porta ad arco si trovava l'insegna dipinta su legno e un paio di lanterne dai vetri colorati che ne esaltavano la scritta con luminosità arcobalenate. Le mura composte da blocchetti di marmo rosato erano intervallate da piccole colonnine ritorte e da stucchi bianchi che delineavano in bassorilievo edere e rampicanti gemmati. Entrarono e furono accolti immediatamente da una giovane cameriera che li condusse presso un piccolo tavolino che si affacciava su un terrazzino circondato da piante di agrumi. Nonostante l'atmosfera fosse piuttosto piacevole e accogliente Feliciano avvertì la prima scossa di turbamento: erano gli unici avventori.

Ed in effetti, anche passeggiando per il paese si era reso conto che la maggior parte degli abitanti erano anziani o donne e bambini. Gli uomini e i giovani abili erano stati tutti reclutati per combattere in guerra.

Scosse la testa per scacciare quelle sensazioni fastidiose. La serata doveva essere perfetta, doveva escludere da loro ogni pena e ogni affanno. Afferrò il menu e si concentrò sui piatti descritti, mentre Ludwig davanti a lui osservava il panorama.

<< Mi permetta, signore. >> esordì la cameriera che era rimasta al loro fianco. << Non abbiamo a disposizione carne per oggi. Le posso consigliare però le pennette al peperoncino con sugo di scampi. Sono deliziose! >>

<< Niente carne? >> chiese un po' deluso Feliciano. La ragazza sollevò le spalle con aria rattristata. << Mi spiace davvero, ma è difficile far arrivare la carne di questi tempi. >>

<< Allora vada per le pennette. Si può avere anche dell'insalata mista e il tiramisù? >>

<< Certamente! Il tiramisù l'ha fatto questa mattina la padrona con uova freschissime! >> sorrise lei, lanciando poi un'occhiata vezzosa verso il tedesco. << Cosa vi porto da bere? >>

<< Uh, birra. >> rispose Ludwig, sentendosi improvvisamente chiamato in causa.

Feliciano gli lanciò uno sguardo trasversale di rimprovero.

<< No, vino. >> mormorò allora impacciato.

<< Sarà meglio! >> assentì l'italiano. << Il vino della casa, per favore.>>

Cenarono parlando poco, ma gustandosi la calma, i suoni garbati di una serata di metà giugno e i profumi di buono che venivano dalla cucina.

La cameriera passava spesso accanto a loro, raccogliendo tovaglie, sistemando posate sui tavoli, aggiustando un fiore sui vasi che decoravano la sala e non una sola di queste azioni era realmente necessaria, così, quando portò loro i piatti con il dolce, Feliciano pensò di dare una svolta a quella serata e in tal modo fare ulteriormente felice il suo Hauptmann.

<< Qual è il tuo nome? >> le chiese, accettando la pietanza che profumava di caffè e cacao.

<< Valeria. >> sorrise lei.

Feliciano pensò che era una ragazza graziosa. Con bei capelli castani venati di miele e un seno prosperoso che premeva contro la camicetta della divisa.

<< Quando finisci di lavorare questa sera, io e il mio... amico, abbiamo del tempo libero che ci piacerebbe passare in compagnia. >>

<< Oh, se va avanti così finiremo molto presto. Purtroppo non c'è mai molta gente da quando è scoppiata la guerra. >> Valeria arrossì, più di piacere che di imbarazzo, scoccando uno sguardo malizioso in direzione di Ludwig.

<< Perfetto, se tu avessi un'amica sarebbe fantastico! >> acconsentì Feliciano, affondando il cucchiaino nella pasta morbida del Tiramisù e facendo gocciolare lungo l'insenatura del piatto un po' di caffè.

<< Sì, mi piacerebbe... >> cominciò lei, stringendo contro il petto il vassoio ora vuoto.

<< Neanche per idea! >> sbottò improvvisamente Ludwig, in tedesco. Feliciano si voltò verso di lui e notò che il suo sguardo stava lampeggiando minacciosamente. Gli occhi erano ora di quell'azzurro elettrico che preludeva la tempesta.

Si fece piccolo nella sedia. << Perché Hauptmann? Pensavo ti avrebbe fatto piacere avere un po' di compagnia femminile dopo tanto tempo. >>

<< Avevi detto che questa sarebbe stata una serata per noi! >> ribatté l'altro, poi, cercando di aggiustare il senso della frase aggiunse, con voce più bassa. << E' alquanto sconveniente per una giovane donna un simile invito. >>

<< Oh, ma scommetto che lei ne sarebbe più che felice, ha una cotta per te! >>

<< Non mi interessa. Dopo aver mangiato questo dolce noi andremo a fare una passeggiata in riva al lago e ci prenderemo un gelato. >>

<< Agli ordini! >> Feliciano tornò a guardare la ragazza, imbarazzato. << Mi spiace, ma il mio amico aveva altri programmi. >>

<< Davvero un peccato. >> mormorò lei, mordendosi poi il labbro inferiore mentre si allontanava.

Pagarono il conto alla donna attempata che con piccoli occhialetti sulla punta del naso leggeva il taccuino delle ordinazioni, la cameriera fece loro uno sconsolato gesto di saluto quando uscirono.

Camminando con le mani intrecciate dietro la schiena Feliciano si prese qualche minuto per riflettere sull'accaduto della sera. Era stato certo che concludere la serata in compagnia di belle ragazze sarebbe stata per Ludwig un'attrattiva allettante. Di sicuro i tedeschi erano tendenzialmente un po' rigidi quando si trattava di avvicinare *amichevolutamente* il gentil sesso, con quella loro impostazione marziale e l'asprezza della voce, ma da qui ad arrabbiarsi...

Avevi detto che questa sarebbe stata una serata per noi!

Quella era una frase che suonava piuttosto stravagante, era una frase che avrebbe visto bene pronunciata da una fidanzata ai primi amori verso il suo irriguardoso compagno. Una frase che sembrava generata dalla gelosia.

Roso dal dubbio, subito prima di imboccare il vialetto alberato che conduceva al lungolago, Feliciano formulò la sua domanda, cercando di essere cauto: << Perché ti sei arrabbiato prima? Credevo che l'idea di passare un po' di tempo con delle ragazze fosse buona. >>

Ludwig non lo guardò, alzò leggermente il mento con aria da rimprovero. << Sei stato irriguardoso. >>

<< Sì, beh, può darsi, ma ti assicuro che lei era ben felice della mia impertinenza. Ti ha mangiato con gli occhi tutta la sera! E non solo lei, a dire la verità. >>

<< Non importa, avevamo stabilito di passare la serata tra di noi. >> ripeté il tedesco, facendo guizzare leggermente il muscolo della mascella.

<< D'accordo. >> si affrettò a conciliare l'italiano, cogliendo il gesto intimidatorio. Poi sorrise, dapprima fra sé e infine apertamente, lasciando scorrere le dita attorno all'avambraccio di Ludwig e apprestandosi a camminare a braccetto con lui. Evidentemente il suo Hauptmann preferiva la sua compagnia a quella di una ragazza. Si scoprì a pensare che la cosa gli scaldava intimamente il cuore e gli fece balenare in testa l'idea che sarebbe stato davvero molto bello infilarsi nel suo letto quella notte.

Dovette respirare a fondo alcune volte, per scacciare quella visione che generava fastidiosi pruriti. Inutile fantasticare troppo, si sarebbe dovuto accontentare di quella bizzarra gelosia che, almeno nella mente di Ludwig, non aveva connotazioni peccaminose.

<< Anche io preferisco passare la serata da solo con te. >> Concluse convinto, poi allungò il passo, tirandoselo appresso. << Andiamo fino al molo, voglio mostrarti quanto è bello il lago di notte! >>

* * * *

Come da previsione, raggiunsero Milano in mattinata e furono indirizzati ad una palazzina decentrata rispetto al comando generale. Il compito principale era gestire le attività di produzione di alcuni mezzi militari e tenere sotto controllo certi quartieri di minore importanza, mentre un nucleo delle SS, coadiuvati da reparti fascisti, si occupava di gestire l'intera vita cittadina.

Era stato predisposto per Ludwig un piccolo ufficio. Ai suoi diretti ordini vi erano circa una quarantina di soldati, per lo più giovani reclute poco esperte.

L'ufficio era situato al secondo piano dell'edificio, appena varcata la porta si ritrovarono di fronte ad una scrivania di robusto legno di ciliegio, dalle tonalità rosso cupo. Con le gambe decorate di riccioli e due file di larghi cassetti per contenere fogli e carteggi di vario tipo. Sopra di essa c'erano un telefono nero lucido alla destra di un portadocumenti di metallo argentato e sull'altro lato un tagliacarte dal manico bianco e un paio di libri sistemati uno sopra l'altro. Sul bordo più esterno si trovavano già alcuni documenti da vagliare. Nel resto della stanza, disposte vicino alla scrivania, c'erano alcune sedie della stessa tonalità di legno, sul muro di sinistra un mobile piuttosto alto con ante decorate a smalto e sportelletti di vetro e dall'altro lato un divanetto di pelle nera. L'enorme finestra, alle spalle della scrivania, e quindi in fronte di chi entrava dalla porta, si affacciava su un edificio tinteggiato di giallo, con le finestre sbarrate.

<< Proprio un bel posto! >> aveva commentato Feliciano, aprendo le imposte e sbirciando in basso dal piccolo balconcino. << Ti hanno dato un incarico importante a quanto pare! >>

<< Non credo che la graziosità di questo ufficio determini l'importanza del mio incarico, Feliciano. >> aveva ribattuto Ludwig, con i fogli in mano, già intento ad analizzarli. << L'idea di lavorare al fianco delle SS non mi piace per nulla! >>

A quel punto l'italiano aveva chiuso la finestra senza ribattere ed era andato a sedersi sul divano trovandolo particolarmente soffice. Stendendosi di fianco, scrutando un po' di sottocchi il biondo, aveva sorriso lievemente. << Se non altro qui si possono schiacciare degli ottimi sonnellini! >>

Ludwig gli aveva lanciato un'occhiata di rimprovero che lo aveva fatto sghignazzare, alleggerendo la tensione.

Nei giorni successivi Feliciano scoprì che anche l'Unteroffizier Engel si trovava lì a prestare servizio e non era più un Unteroffizier, ma era stato promosso di grado divenendo Leutnant.

Era tardo pomeriggio quando questi entrò nell'ufficio di Ludwig praticamente senza bussare. Feliciano, che se ne stava semidisteso sul divano a leggere uno dei telegrammi giunti da Berlino, balzò in piedi e quasi cadde inciampando sul tappeto.

Engel si fermò ad un metro di distanza dalla scrivania e batté rumorosamente i tacchi, alzando il braccio in direzione dell'Hauptmann. Al contempo, senza neanche voltare la testa, lanciò una brutta occhiata in direzione di Feliciano. Sulla sua nuova divisa spiccavano alcune decorazioni e sulla spalla i simboli dell'aumento di grado risplendevano nei loro filamenti argentati.

<< Ben ritrovato Hauptmann Meyer. Le porto un dispaccio e una autorizzazione da firmare. >>

Ludwig si alzò in piedi e prese dalla mano tesa del neo Leutnant alcuni fogli. << Ben ritrovato anche a lei, Leutnant Engel. >>

I suoi occhi cominciarono a scorrere rapidi sul dispaccio, mentre quelli di Engel tornarono a poggiarsi su Feliciano che, impacciato, gli lanciò un sorriso.

Anche Engel rispose inaspettatamente a quel sorriso, ma la linea dura delle sue labbra e il freddo luccichio del suo sguardo, resero quel gesto una specie ghibno malevolo. L'italiano cominciò a sentirsi ansioso e lo divenne ancora di più notando che la mascella di Ludwig si era contratta e che il pugno con il quale reggeva i fogli si era stretto, accartocciando il bordo di carta con un sinistro cricchiolio.

Fissò Engel con un lampo minaccioso. << Ed io dovrei dare l'autorizzazione alla deportazione di sessantadue persone nel campo di concentramento di Trieste? >>

<< Non è esatto, Hauptmann. Voi dovete dare l'autorizzazione all'utilizzo di tre autocarri per il trasporto. >> rispose gelido Engel. << Basta solo la vostra firma, il resto è già tutto predisposto. >>

<< Non ho nessuna intenzione di rendermi partecipe di questo crimine! >>

Il cuore di Feliciano prese a battere violento. I campi di concentramento erano luoghi terribili dove avvenivano nefandezze ancora più spaventose.

<< Con il dovuto rispetto, Hauptmann, io starei attento a formulare simili affermazioni. I campi di concentramento sono luoghi correttivi per i criminali, i ribelli e i destabilizzatori dell'ordine che vi vengono inviati. >> Engel sembrò irrigidirsi e le narici del suo naso adunco fremettero leggermente. Feliciano spostò gli occhi su Ludwig e vide nel suo volto una rabbia così intensa da intimidirlo.

<< I campi di concentramento sono luoghi inumani in cui non chiuderei neanche il mio peggior nemico. Sono una vera vergogna per il nostro governo e io non intendo dare nessuna autorizzazione in merito. >> porse i fogli ad Engel.

Il Leutnant non li riprese, sporse il mento in avanti con aria di sfida. << Il fatto che vi rifiutate di fornire i mezzi non significa che i sessantadue individui destinati a Risiera di San Sabba non vi verranno condotti. La cosa più probabile che accadrà sarà quella che voi veniate rimosso dall'incarico e al posto vostro verrà inserito qualcuno che firmerà senza esitazione e, magari, voi potreste diventare il sessantatreesimo. >> Fece un impercettibile cenno del capo verso Feliciano. << E con lei tutti quelli che la seguirebbero, ovviamente. >>

Feliciano percepì le sue ginocchia divenire improvvisamente molli e non più in grado di sostenere il suo peso, si lasciò cadere sul divano e i fogli del telegramma a cui stava lavorando scivolarono fin sul pavimento, mescolandosi tra loro disordinatamente.

<< Mi sta minacciando, Engel? >> Gli occhi di Ludwig si ridussero a due fessure di azzurro intenso.

<< Me ne guardo bene. >> Si schermò l'altro. << Ma sapete meglio di me come funzionano le cose con le SS. >>

Feliciano deglutì. Engel aveva ragione. Per quanto perfido potesse essere il Leutnant, non aveva nessuna autorità di fare quanto stava paventando, ma era certo che i capi delle SS non ci avrebbero pensato due volte a far cadere la testa dell'Hauptmann per una semplice firma non fatta.

Fuori il sole, sceso oltre i tetti delle case, sfiorava con i suoi raggi più obliqui le nubi polpose che solcavano il cielo pervinca, incendiando i loro profili candidi. Sull'ufficio le ombre andavano allungandosi, rendendo quasi visibile l'alone di minaccia che permaneva nell'improvviso silenzio.

Feliciano aveva come la sensazione di galleggiare. Una sensazione spiacevole di precarietà, come se tutto fosse prossimo al crollo. Ludwig fissava con sentimenti così violenti l'uomo di fronte a lui che anche il suo tacere in realtà era un boato di indignazione ed Engel, immobile come una statua, sembrava essere l'unico tranquillo e padrone della situazione.

Interminabili minuti di staticità. Il tramonto che scivolava ad ovest, lasciandosi dietro tracce sanguigne, e la lenta, inesorabile presa di coscienza che non c'erano alternative.

Improvvisamente Feliciano rammentò le parole che Ludwig aveva pronunciato sulla nave. *Ci sono cose che necessariamente trascendono i nostri principi, che ci impongono di ignorare i nostri sentimenti e che racchiudono l'etica personale di ciascuno all'interno di un disegno più grande in cui noi non possediamo alcuna capacità operativa.* Ora suonavano così vere! Così maledettamente ineluttabili. *Ci sono cose che, per quanto strazianti, non possiamo evitare.* Così dolorose.

Ludwig chinò lentamente la testa, la sua mano prese la penna con l'impugnatura d'osso e il pennino argentato e, rapidamente, tracciò la sua sigla sul foglio.

Engel prese i fogli firmati con aria trionfante e rivolse il saluto militare. Si volse beffardo verso l'italiano prima di scomparire oltre la porta.

Nel silenzio si udì un suono secco e un scricchiolio ovattato. Feliciano guardò il suo Hauptmann che non aveva ancora alzato la testa. Dal suo pugno bloccato la penna pendeva piegata, spaccata in due, e tra le dita serrate gocciava l'inchiostro scuro misto a sangue.

Feliciano si alzò in piedi di scatto, avvicinandosi al biondo che non sembrò nemmeno notare la sua presenza, ma quando gli sfiorò la mano, preoccupato, Ludwig si ritrasse.

<< Sono un vigliacco. >> mormorò con voce dura.

<< Engel ha detto il vero. Tu non potevi far nulla. >> negò convinto Feliciano.

<< Non potevo evitare la deportazione, ma potevo evitare di rendermi loro complice firmando! >> esclamò con più rabbia il tedesco, ferito.

<< Ti prego Ludwig, fammi vedere la mano. >> Feliciano si protese nuovamente verso di lui e questa volta l'Hauptmann lasciò che gli aprisse il pugno.

L'asta d'osso si era spezzata dividendosi in due blocchi e riversando il suo inchiostro, i bordi frastagliati si erano conficcati nel palmo dell'uomo, creando alcune lacerazioni profonde che sanguinavano abbondantemente.

Feliciano tolse con delicatezza i resti della stilografica e li appoggiò sulla scrivania, poi prese il suo fazzoletto pulito e lo premette sopra la ferita. << Stringi questo e aspettami, tornerò in un minuto. >>

Uscì di corsa dall'ufficio, diretto alla stanza da bagno dove venivano tenuti anche i medicinali. Di ritorno con una bacinella d'acqua fredda, del detergente e delle bende, vide che Ludwig non si era mosso. La luce violetta alle sue spalle lo rendeva poco più che una sagoma cupa.

Lo condusse seduto sul divano e si inginocchiò davanti a lui.

Il fazzoletto si era inzuppato di sangue. Ripulì la ferita con acqua e sapone e risciacquò bene. Controllò che non ci fossero schegge e infine vi applicò un tampone di garza.

Ancora quel silenzio terribile. Voleva dire qualcosa, voleva far sentire meglio il suo Hauptmann, alleggerire il peso angosciante che stava certamente provando dentro di sé.

Iniziò ad impostare la bendatura, facendo scorrere le fasce attorno al palmo.

<< Non addossarti l'odio degli altri come una colpa, Ludwig. Tu non sei e non sarai mai come loro. >> mormorò infine. Passando il nastro bianco in una intersezione dello stesso e stringendo un poco per far pressione sul taglio. << Io lo so. Io ti conosco. >> Non era certo che questo aiutasse davvero l'uomo a sentirsi meglio. Il suo silenzio era come un macigno che li schiacciava entrambi. E più la luminosità si affievoliva e più quel tacito dolore sembrava prendere la forma delle tenebre che si addensavano attorno a loro.

<< Ludwig, parlami ti prego. >> lo supplicò infine, appoggiando le labbra sul dorso fasciato.

La mano libera del tedesco scivolò sotto il suo mento, sollevandogli il capo.

Feliciano spalancò gli occhi incredulo quando le loro labbra si unirono. Fu un tocco delicato che tuttavia permase insistente per lunghi secondi, prima che il tedesco, con un fremito leggero nel respiro si ritraesse.

Ludwig chinò la testa, senza guardarlo. << Perdonami Feliciano. >>

In quel momento Feliciano si rese conto che il suo compagno non gli stava chiedendo di perdonarlo per il bacio rubato, ma per la firma che aveva lasciato sul maledetto foglio. Un'oscura macchia sulla sua integrità morale. Una ferita che difficilmente avrebbe smesso di sanguinare nel suo animo. Si alzò e si mise seduto al suo fianco, prendendogli la testa fra le mani se la premette contro il petto. Infilò le dita fra i morbidi capelli e lo avvolse strettamente. << Non c'è nulla da perdonare. >> lo tranquillizzò con voce gentile.

Ludwig lo cinse alla vita, lasciandosi cullare piano, avvolto da quella mesta dolcezza. Feliciano posò un bacio sulla chioma dorata e poi vi appoggiò la guancia. Non c'era più bisogno di parlare, lo sentiva dalla stretta delle braccia dell'uomo attorno al suo corpo; quel gesto gli era di conforto più di qualunque discorso.

Non restava che il pallido riverbero del giorno a delineare a malapena le loro figure avvinte. Le ombre nette e minacciose del tramonto sfumavano nella più mite penombra del crepuscolo. Uno scampolo di notte che, improvvisamente, divenne come una culla accogliente per le loro emozioni. Un riparo sicuro in cui, finalmente, lasciarle andare.

Feliciano percepiva chiaramente il calore reciproco della loro pelle, il gradevole peso del corpo di Ludwig sul suo. Sapeva di desiderare ancora il sapore della bocca di Ludwig contro la propria, il suo respiro carezzargli le guance. Così, spingendolo a sollevare il viso fu lui a baciarlo. Ma il solo sfiorarsi non gli bastò e si premette contro di lui. Dischiuse le labbra e lo mordicchiò piano fino a quando non lo costrinse a lasciarlo entrare. Le loro lingue si toccarono, dapprima fuggevolmente, poi si rincorsero con fervore, esprimendo improvvisamente un desiderio troppo a lungo represso.

Ludwig gli fece scorrere le braccia sulla schiena e poggiando un ginocchio sul divano si protese spingendolo supino.

Feliciano sentiva il corpo in fiamme, i vestiti improvvisamente stretti attorno ai suoi arti mozzargli il respiro. Alzò un braccio per aprire i bottoni attorno alla gola e il tedesco intercettò la sua mano, se la portò alle labbra, sfiorandogli le nocche con un bacio, e si apprestò ad aprire lui la giacca sul suo petto.

Gli sfilò la cravatta di seta blu, buttandola noncurante sul pavimento, liberò la gola dal colletto rigido della camicia e si insinuò poggiando un morso delicato sulla linea sinuosa del collo. Le sue dita si muovevano rapidamente, facendo uscire ogni singolo bottone dalla rispettiva asola fino a quando il petto di Feliciano fu completamente denudato. Tirò la camicia indietro e si sollevò qualche istante a guardarlo.

L'italiano si sentiva in imbarazzo, intimidito da quanto stava accadendo ma, al tempo stesso, il suo corpo reagiva ad ogni più piccolo gesto. Ogni carezza gli regalava lunghi brividi sulla pelle, tutti i suoi nervi vibravano, sensibili anche al semplice spostamento dell'aria.

Ludwig seguì la linea dello sterno, poggiando un bacio leggero sulla pelle tesa del petto e scivolò lentamente in basso, raggiungendo un capezzolo, prendendolo tra le labbra e mordendolo delicato. Feliciano socchiuse gli occhi e fu costretto a stringere i denti per soffocare un gemito.

Infine il biondo appoggiò la fronte all'altezza del suo cuore e in quella posizione rimase, immobile per alcuni lunghissimi secondi.

Il giovane abbassò gli occhi e guardò il suo compagno, gli lisciò una ciocca bionda dietro l'orecchio. << Ludwig? >> Aveva paura di rompere quell'incanto, ma l'Hauptmann sembrava esitare e Feliciano non capiva il perché.

La mano bendata di Ludwig si mosse carezzandogli dolcemente il fianco nudo. << Cosa stiamo facendo, Feliciano? >> chiese, ma non aveva proprio l'aria di una domanda. << Qualcosa che di certo non dovremmo. >> La sua voce aveva una tonalità infelice che a Feliciano fece stringere il cuore.

Fissò il soffitto per qualche secondo. I fiochi riflessi azzurri che dalla finestra strisciavano fino al divano non facevano altro che accentuare l'oscurità che li aveva circondati in quei pochi minuti, sottolineando un certo effettivo distacco dal mondo esterno. Una sorta di confortevole solitudine, intensificata dall'assenza di rumori. In effetti Engel era giunto in un orario piuttosto insolito, proprio mentre i militari smontavano per la cena e coloro che restavano in servizio si apprestavano alle ronde esterne.

<< Abbiamo fatto tante azioni che non avremmo dovuto, in questi ultimi anni. >> affermò dopo averci ragionato un po'. << Per cui amami, Ludwig. Perché sono certo che questa sarà davvero l'unica cosa che non rimpiangeremo. >>

Il tedesco si sollevò sui gomiti per osservarlo negli occhi e Feliciano rispose senza esitazioni al suo sguardo. Più che mai convinto di quello che aveva detto.

<< Hai ragione. >> assentì l'altro infine, e un sorriso affettuoso balenò per un istante sulle sue labbra ancora tirate in una smorfia di amarezza. << Come sempre del resto. >> concluse, l'istante prima di sbottonare la patta dei suoi pantaloni.

CAPITOLO 8

Il rumore dei pantaloni che scivolavano lungo le gambe per un istante fu il solo suono a proiettarsi nella penombra. Feliciano chiuse gli occhi. Ormai, eccezion fatta per la camicia aperta sul suo busto, era completamente nudo.

Ludwig, al suo fianco, lo teneva stretto a sé, avvinto contro il petto, il braccio destro intorno alla vita e il sinistro che gli esplorava i fianchi.

Anche se Feliciano teneva la testa reclinata sul bracciolo del divano dalla parte opposta e gli occhi chiusi, sapeva che il tedesco lo stava contemplando. Gli sembrava quasi di sentire l'intenso sguardo azzurro percorrere le linee distese del suo corpo, scorgere i leggeri fremiti sottopelle e occhieggiare, fra le ombre, il turgore crescente del suo sesso tra la peluria arricciata dell'inguine.

Trattenne tra i denti un sospiro e quando la mano sinistra di Ludwig lo raggiunse sulla guancia, volgendogli il viso nella propria direzione, istintivamente dischiuse le labbra e accettò il bacio.

Dal principio fu solo una morbida carezza, come se Ludwig avesse ancora timore di offenderlo, ma poi le loro lingue si toccarono di nuovo, il calore dei loro respiri si fuse, si allontanarono e tornarono a cercarsi. Si rincorsero. Ludwig morse le sue labbra con dolcezza e Feliciano infilò le dita tra ciocche dorate, avvertendo la tensione dei muscoli alla base della nuca. Marcò quella successione appassionata di baci con rinnovato ardore, come se volesse rubargli l'aria e si premette con tutto il corpo contro di lui. La trama spessa della divisa del tedesco e i bottoni di metallo gelido gli graffiaron la pelle, li ignorò, strusciandosi, mugolando deliziato, insinuando una gamba fra quelle dell'altro fino a toccare il suo sesso, sfregando in modo piuttosto disonesto. Un invito esplicito, molto più di quanto avrebbe mai pensato di osare.

Ludwig lo avvinghiò strettamente contro di sé, le braccia serrate sulla sua schiena, la bocca che si separò dalla sua solo per percorrere famelica la linea della mascella, insinuandosi nell'incavo

soffice del collo. Lo morse e succhiò dolcemente la pelle, seguendo la curvatura lungo la spalla, spingendo via il bordo della camicia stropicciata.

Quando lo allontanò da sé lo fece con evidente sforzo; Feliciano non oppose resistenza, si rilassò mollemente contro la pelle nera del divano, lasciò cadere languido le braccia all'indietro, in una posizione manifestamente indifesa. Tra le ciocche scarmigliate di capelli che gli solleticavano le guance e gli invadevano la fronte si fermò a scrutare Ludwig, ora seduto, leggermente inclinato su di lui. Ansimante.

Il tedesco sembrava corruciato, quasi sofferente mentre lo guardava, i suoi occhi erano bagliori turchini nella velata oscurità. Allungò una mano verso il suo petto, disegnò sinuosi ghirigori sulla pelle ambrata, sfiorò uno dei capezzoli che reagì sporgendo vezzoso, mentre Feliciano inarcava il collo e lasciava fluire un morbido lamento dalle labbra ancora lucide di saliva.

Ludwig percorse lo sterno, delinè le costole imprimendo una lieve pressione con le unghie e raggiunse il ventre. Feliciano afferrò i bordi del bracciolo e strinse con forza tra le dita l'imbottitura cedevole. Fremiti solcavano la sua pelle, partendo ad onde ripetute dalla punta delle dita del biondo e facendogli battere il cuore a folle velocità.

Il tedesco si soffermò qualche istante. La sua mano sospesa e un nuovo tormento che si agitava sul volto pallido. << Feliciano, tu davvero lo vuoi? >>

L'italiano lo gratificò con un dolce sorriso. << Credo di averlo voluto dalla prima volta che ti ho visto. >>

Ludwig si chinò su di lui, appoggiando ancora una volta le labbra sulla sua pelle, assaggiando il suo sapore con la lingua, solleticando tra i denti il capezzolo sensibile e strappandogli un uggliolo. << Sciocco ragazzino inutile! >> lo insultò con voce roca. << Perché ogni volta mi sembra di non riuscire a muovere un passo se non ci sei tu? >>

Lo disse in modo così dolcemente burbero che Feliciano non poté impedirsi di ridacchiare. Allungò una mano per carezzare ancora quei capelli così incredibilmente lisci che pareva di sfiorare il raso. << Niente paura, Hauptmann, io resterò per sempre al tuo fianco. >> sussurrò e chiuse gli occhi gustandosi il delizioso stuzzicare della lingua del tedesco sul suo corpo che si faceva ad ogni istante più sensibile.

Una mano di Ludwig raggiunse il suo inguine, sfiorò l'asta turgida che innalzò immediatamente la sua punta, inarcandosi contro il bacino e rilasciando una perla di trasparente liquido presemiale. Feliciano divaricò le ginocchia mentre il tedesco lo accarezzava in maniera spudorata, stringendo tra dita ferree la sua turgida eccitazione.

Fu l'inizio del tormento, l'inizio di una profusione inarrestabile di sensazioni che esplosero diffondendosi ad eco su tutto il suo corpo, lasciandolo quasi senza fiato. Mai in tutta la sua vita aveva sperimentato una simile violenza sensoriale, neppure quando, in passato, solo e al sicuro nella sua stanza chiusa, aveva per le prime volte esplorato il piacere. Neppure quando, giocando con qualche ragazza del paese, aveva scambiato le prime audacie.

Dovette serrare le labbra per impedirsi di gridare. Dal bacino avvertiva contrazioni infuocate risalire il reticolato nervoso fino a fargli avvertire brividi alla base del collo. I capezzoli divennero improvvisamente duri e quasi doloranti, il movimento continuo del polso di Ludwig lo costrinse a scandire il respiro al suo ritmo.

<< Ti prego... >> ansimò.

Ludwig non allentò la presa, si sollevò con il busto per tornare a baciare il suo viso, la linea morbida del mento, lo zigomo arrossato e la fronte inumidita da minute gocce di sudore. Senza fermare la sua terribile, estasiante tortura gli scostò con la mano libera i capelli dagli occhi e con la punta delle dita gli disegnò la linea del naso fino a vellicargli le labbra. << Feliciano, guardami. >> ordinò. Non c'era più esitazione nella sua voce.

Il giovane obbedì.

<< Voglio possederti. >>

L'italiano deglutì << Sì, ti prego, fallo ora! >>

Ancora un bacio, lieve sulle labbra supplicanti. << Temo di farti male. >>

Feliciano credette di esplodere e dovette afferrare la mano di Ludwig e fermare il suo ondeggiare. Se continuava così sarebbe stato presto sopraffatto dall'orgasmo e non voleva che ciò accadesse tanto presto. La notte era appena cominciata e forse non l'avrebbero neanche avuta tutta a loro disposizione. Forse sarebbe suonata la sirena dei bombardamenti, forse avrebbero udito i passi di un soldato che li veniva a cercare per fare rapporto su qualche fatto anomalo. Forse quell'incanto si sarebbe semplicemente rotto e la cruda realtà sarebbe tornata a sequestrare ogni attimo della loro vita.

<< Nella sala da bagno! >> spiegò, ancora a corto di fiato. << Nella cassetta dei medicinali c'è della vaselina. L'ho lasciata in terra quando ho cercato i medicinali. Quella andrà benissimo! >> Ludwig, che aveva improvvisamente assunto una buffa espressione di imbarazzo, annuì. << Vaselina, d'accordo. >>

Quando il tedesco si alzò in piedi, avventurandosi per i corridoi ormai immersi nel buio della struttura, Feliciano avvertì un intenso senso di distacco e la cosa un po' lo spaventò. Solo, nell'ufficio silenzioso, con le mani si sfiorò il corpo accaldato. Percepiva ancora l'eco dell'amplesso imminente e ogni suo punto sensibile formicolava chiedendo attenzioni alquanto sconvenienti. Sapeva che solo Ludwig avrebbe potuto placare quella sete così intensa e aspettò il trascorrere di quei secondi avvertendo la stessa trepidazione di un'attesa eterna.

Quando udì le suole di cuoio degli stivali rintoccare vicino all'uscio il suo cuore prese a martellare più forte, si voltò ad osservare l'uomo avvicinarsi a lui, con il piccolo vasetto in mano.

Ludwig appoggiò la vaselina sul divano e iniziò a sbottonarsi la giacca, si liberò degli stivali e dei pantaloni e lasciò cadere tutto a terra. Feliciano lentamente si mise seduto, osservandolo come ipnotizzato. Quando Ludwig si disfece anche della camicia, l'italiano si alzò in piedi, andandogli di fronte. << Sei così bello. >> mormorò, incantato. Seguendo con gli occhi la muscolatura tonica e perfetta che in passato aveva ammirato unicamente in gran segreto.

Ludwig si sbarazzò dell'ultimo indumento che copriva le sue zone intime e per qualche istante si guardarono l'un l'altro e quasi timidamente iniziarono di nuovo a sfiorarsi piano, sul viso, sul collo e sulle spalle. Carezzando la linea delle braccia fino ad intrecciare le dita delle mani l'uno con l'altro.

Ti amo. Questo avrebbe voluto dirgli Feliciano, lo stava gridando nel suo cuore e l'eco rimbalzava furioso nella sua mente, ma non riusciva a rompere il silenzio delle sue insicurezze. *Ti amo così tanto che ho paura di morire!* Era così da sempre, probabilmente. Da quando Ludwig per la prima volta aveva posato i suoi occhi cerulei su di lui.

Blaue Augen.

Come l'acqua che scorre sotto il ghiaccio. Come un cielo estivo dopo il temporale. Con la stessa forza, lo stesso trascinate splendore.

Si appoggiò a lui e nascose il viso contro il suo petto, ora avvertiva chiaramente il profumo della sua pelle. Ludwig gli carezzò i capelli. << Puoi cambiare idea in qualunque momento, Feliciano, basta che tu me lo dica ed io mi fermerò. >> gli disse gentile, fraindendo quel gesto.

Mai, per nulla al mondo. Pensò senza parlare, scuotendo semplicemente la testa. Aveva un groppo all'altezza della gola che aveva timore di sciogliere in pianto se avesse pronunciato anche solo una parola. Non poteva dirgli che lo amava, forse per Ludwig ciò che stavano facendo aveva un significato diverso: forse era solo un gesto che lo aiutava a superare il dolore di ciò che era accaduto al tramonto in seguito alla visita di Engel. Una consolazione, un atto di puro egoismo volto a sublimare le innumerevoli privazioni che gli uomini subivano durante la guerra. Anche se il modo con cui gli stava lisciando i capelli con le dita e il tono così amorevole nella sua voce sembravano parlare di ben altro tipo di sentimenti. Anche se Ludwig si era sempre preso cura di lui, a volte in modo brusco altre affettuoso, ma sempre con incredibile dedizione. Decise di non voler rischiare: non gli avrebbe detto nulla.

Non gli avrebbe dato anche quel peso da sopportare.

Si limitò a sollevarsi sulla punta dei piedi e baciargli sulle labbra, guardandolo con un sorriso che era riuscito a strappare al dolore.

Il tedesco gli sfilò dalle braccia la camicia, unica superstite della sua divisa, gettandola nel mucchio dei propri abiti e lo spinse lentamente verso il divano, lo fece distendere prono, appoggiato alle ginocchia. In quella posizione, col bacino alzato ed esposto Feliciano si sentì deliziosamente vulnerabile. Chino su di lui Ludwig iniziò a baciargli la schiena, mordicchiando la pelle e generando una cascata di brividi lungo tutto il busto. Con una mano gli afferrò una delle natiche e dolcemente, insinuando il pollice, le dischiuse.

Quando un dito ricoperto di fredda vaselina si insinuò in lui, l'italiano emise un ansito tremante.

<< Ti sto facendo male? >> chiese Ludwig, introducendo un secondo dito e iniziando con cautela a massaggiare, a muovere dentro e fuori per ammorbidire la contrazione del muscolo anale.

Feliciano scosse il capo. Era una sensazione così anomala e incomprensibile che non riusciva neppure bene ad identificare. Al principio gli era sembrata una intrusione fastidiosa ma certamente non dolorosa, poi, quando l'altro aveva insistito andando ancor più in profondità aveva avvertito una tensione che aveva involontariamente generato uno spasmo. I movimenti di Ludwig però erano gentili e a poco a poco aveva sentito i muscoli sciogliersi, un leggero calore diffondersi dentro di lui, istintivamente aveva cominciato a muoversi, spingendo le proprie pareti interne contro quel tocco invasivo e al contempo sempre più voluttuoso.

Poi Ludwig lo aveva afferrato ai fianchi e qualcosa di più grosso aveva preso il posto delle dita. Qualcosa di umido e caldo si era appoggiato alla sua fessura dischiusa e aveva iniziato a premere. Nonostante la preparazione, Feliciano ebbe come la sensazione che ciò che pressava per entrare fosse di dimensioni eccessive.

Ludwig emise uno sbuffo e diede un iniziale, deciso, colpo di reni. La punta entrò generando una fitta, Feliciano mugolò e fu costretto ad appoggiare le labbra contro il proprio avambraccio.

Una nuova spinta e il membro eretto e duro di Ludwig fu in lui interamente, dolorosamente.

Il tedesco, con una certa circospezione restò immobile all'inizio, per dargli il tempo di abituarsi, poi iniziò a muoversi adagio.

Il membro di Ludwig lo riempiva completamente, avvertiva quella pienezza con disagio, quasi come una violazione e, quando le spinte si fecero più rapide e profonde il dolore divenne sempre più intenso e bruciante. L'asta scivolava fuori e dentro di lui come un pezzo di granito arroventato. Presero ad ondeggiare all'unisono, sul ritmo crescente dei colpi di Ludwig. Feliciano si premette una mano sulle labbra, avvertendo gli occhi colmarsi di lacrime.

Quello che aveva sempre desiderato si stava rivelando una sofferenza. Ma nonostante la paura che stava nascendo inevitabile nel suo cuore, Feliciano avvertiva chiaramente il desiderio spasmodico che ancora provava per il suo Hauptmann. Il bisogno di appartenergli, di essere marchiato da lui in modo che mai, neppure tra cento anni, Ludwig avrebbe potuto dimenticarsi di lui.

Feliciano avrebbe permesso a Ludwig anche di ferirlo fino a farlo sanguinare, purché lo amasse. E in quel momento Ludwig lo stava amando. Erano insieme, uniti dal contatto più ferino e intimo che la natura umana potesse originare. Era suo, così come, in un certo modo, Ludwig ora apparteneva a lui.

Il ragazzo teneva sigillati i suoi gemiti d'agonia e accettava quel dolore con gratitudine. Ascoltava il suono del respiro singhiozzante dell'uomo che alle sue spalle lo stava possedendo, con crescente passione, ghermendolo con mani forti, le dita a graffiargli i fianchi. Lo spingeva insieme a lui a partecipare a quella danza animalesca, avvolgente e brutale. Lo spingeva ad accettarlo in sé, fino a colmargli l'animo tra sofferenza e amore.

Poi accadde qualcosa. Il dolore diminuì, districandosi a poco a poco in un'eco di ebbrezza, come se improvvisamente il membro di Ludwig fosse diventato meno invasivo e sembrasse essersi adattato al suo corpo. Toccando corde che prima erano rimaste rigide generò una musica di nuove sensazioni che si sovrapposero alle gelide fitte fiorendo in una cascata di palpitazioni e godimento.

Feliciano lasciò andare con sollievo la sua voce, respirò a fondo e mugolò sommessamente. Anche Ludwig dovette in qualche modo avvertire il cambiamento poiché con un secco strattone lo attirò a sé, trattenendolo alla vita.

Petto contro schiena, il tedesco fece scorrere il proprio braccio sinistro sotto il ginocchio destro e gli sollevò la gamba per aprirlo ancora di più all'amplesso, mentre lo baciava sulla nuca. Con l'altra mano gli cercò i capezzoli, trovandoli protesi e reattivi, sfiorandoli, pizzicandoli fino a sentirlo gemere.

<< Toccati. >> gli ansimò all'orecchio.

Feliciano reclinò la testa contro la sua spalla. Con una mano trattenne il capo di Ludwig accanto al suo, afferrandolo alle bionde ciocche, e con l'altra si mosse sul proprio membro, di nuovo ritto.

Ludwig in lui, la mano che accarezzava audace, rapida, la propria erezione, le labbra del suo amante contro i tendini sensibili del collo, la sua voce che sussurrava in tedesco parole che Feliciano non conosceva ma che suonavano così dolci da farlo rabbrivire.

Tutto parve iniziare a volteggiare. L'aria della stanza era ebbra del profumo intenso dei loro corpi sudati e del sesso. Sudore e sperma, odore di inchiostro e di sapone. Feliciano aveva gli occhi socchiusi e ascoltava solo il suo cuore che sembrava il tamburo di sottofondo ai loro gemiti, alle loro bisbiglianti invocazioni.

<< Ludwig! >> lo chiamava, sentendolo così meravigliosamente e prepotentemente in sé, affondare tra le sue viscere fino a toccargli il cuore.

<< Feliciano. >> rispondeva l'altro, risucchiando l'aria fremente subito prima di imprimere una nuova spinta, mordendolo sulla pelle fragile delle spalle.

Tra le dita, le ciocche d'oro, umide e ingarbugliate, venivano strattonate al ritmo crescente del coito. << Oh, Ludwig... >> Feliciano percepì il proprio pene singultare, rilasciando il seme a colargli sul dorso, macchiando il nero divano con gocce dense e perlacce.

Ludwig si piegò fino a baciargli le guance, cercandogli la bocca. << Ohne Dich wäre mein Leben nur Asche! >> gli mormorò a fior di labbra, mentre schizzava il suo seme in lui, suggellando definitivamente quell'unione.

Feliciano si abbandonò contro il suo petto, cullato dagli ultimi residui dell'orgasmo, avvertendo un dolcissimo senso di sfinimento che avvolse le sue membra languidamente.

Quando Ludwig uscì da lui avvertì una fitta di nostalgia e, insieme, un vibrante indolenzimento delle sue zone sensibili che gli strappò un sospiro un poco imbarazzato.

Il tedesco lo raccolse tra le braccia. La bocca contro la sua tempia sudata, le mani a circondarlo con fare protettivo.

Si accomodarono abbracciati, semidistendendosi sul divano. Feliciano si accoccolò contro di lui, rannicchiato fra le gambe dell'Hauptmann, con la testa tra collo e petto, solleticandogli il mento con i capelli scompigliati.

A lungo rimasero in silenzio, godendosi quegli istanti di muta complicità e di reciproca vicinanza, infine Feliciano raccolse la mano ferita di Ludwig tra le proprie, notando che la fasciatura si era allentata e che le bende erano nuovamente macchiate di sangue.

<<Si è riaperto il taglio. >> constatò.

<< Quel taglio resterà sempre aperto, Feliciano. >> concluse con amarezza l'uomo, ma poi, come a volersi far perdonare quelle parole dure prese ad accarezzargli i capelli, a pettinarli con le dita e infine, afferrandogli il mento tra indice e pollice lo costrinse ad alzare la testa per guardarlo dritto negli occhi. << Ti ho fatto male, vero? Ti ho sentito tremare e trattenere un singhiozzo. >>

L'italiano sorrise, un poco divertito. Ludwig si sentiva ancora a disagio in quella situazione. Il tedesco tutto d'un pezzo che però era timido e indeciso quando si trattava di faccende amorose. << Un po', all'inizio. Ma poi è stato così bello! Una sensazione che sarebbe difficile da descrivere. >>

<< Non provarci nemmeno! >> lo interruppe frettoloso l'Hauptmann. << Meglio che tu non dica cose sconce! >>

Feliciano gli passò una mano sopra la bocca, giocando con la punta delle dita sulle belle labbra. << L'amore non è mai sconcio! >> replicò.

<< L'amore? >> Ludwig parve un po' disorientato e il giovane appoggiò di nuovo il capo contro il suo collo, per nascondergli l'ombra di delusione che gli era calata sul viso alla perplessità espressa dal tedesco.

<< Beh, il sesso è una forma d'amore se è fatto con almeno un po' di sentimento, no? >> Domandò, imbronciato. Ma non attese risposta a quella domanda, temendo che Ludwig potesse in qualche modo dissipare anche la semplice illusione di essere almeno un poco amato. << Che cosa significava l'ultima frase in tedesco che mi hai detto mentre...? Beh, prima. >>

Ci fu un breve silenzio. << Nulla di importante. >>

<< Ah. >> Feliciano fece scorrere la propria mano sopra il braccio che Ludwig gli teneva avvolto alla vita, fino ad intrecciare di nuovo le proprie dita alle sue. << Peccato, suonava come una cosa bella. >>

<< Feliciano, tutto questo non è che una bizzarra, incomprensibilmente felice parentesi, lo sai vero? L'inferno che ci circonda non smetterà di essere tale e all'alba tornerà a mostrarci le sue fiamme crudeli come ha fatto ormai da tre anni ogni singola mattina. >>

Non è una parentesi! Pensò stizzito il giovane. Io non smetterò d'amarti all'alba. Però annuì, facendosi tuttavia delle concessioni: << Ma potrebbero esserci altre notti e la guerra prima o poi finirà. >> Mi vuoi almeno un po' di bene?

Ludwig sospirò. << Dovremmo rivestirci, tornare ai nostri alloggi e riposare almeno qualche ora. Cosa ci aspetta domani forse nemmeno Dio lo sa. >> Le braccia che lo avvolgevano si separarono da lui generando un soffio gelido sulla pelle sudata. Nonostante fosse giugno e l'aria fosse molto calda all'interno dell'ufficio, Feliciano rabbrivì, forse perché avvertì quel distacco sbrigativo come un improvviso, cinico rifiuto. Tuttavia si alzò in piedi e, silenzioso e triste, prese a raccogliere i suoi vestiti.

Indossò le mutande, sentendosi un po' appiccicoso, poi le calze e i pantaloni. Stava ancora stringendo la cintura alla vita quando si soffermò a scrutare il tedesco che stava a sua volta recuperando gli abiti dal pavimento.

Non poteva permettere che tutto si concludesse in quel modo, non dopo che gli aveva dato se stesso e non dopo che Ludwig aveva accettato quell'importante condivisione con tanta passione e tenerezza, dimostrando che non lo aveva usato come semplice valvola di sfogo per angosciose frustrazioni! O, almeno, era quello che voleva sentirsi dire.

<< Ludwig, mi vuoi bene? >> chiese a bruciapelo, quasi perentorio.

Il biondo smise di allacciarsi le stringhe degli stivali e ne saggiò l'aderenza piegando la caviglia avanti e indietro. << Che domanda da ragazzino. >> borbottò, infilandosi la camicia dentro i pantaloni.

Feliciano chinò la testa sconfitto e si curvò a raccogliere la sua giacca, che si era incastrata sotto uno dei piedini del divano. Quando si alzò, pensando distrattamente tra sé che il pavimento aveva bisogno di essere spazzato, due braccia imponenti si avvolsero dietro di lui, circondandogli il petto e cullandolo amorevolmente. << Un ragazzino sciocchino che ha bisogno di assicurazioni. Certo che ti voglio bene, tu sei... A dispetto di quello che dicono gli altri non vorrei nessun altro al mio fianco, se non te. >> Gli bisbigliò Ludwig all'orecchio. Con voce così gentile da fargli salire le lacrime agli occhi. << Sei pigro e spesso inconcludente, ma nei momenti peggiori, proprio quando sto per commettere gli sbagli più grossi della mia vita, riesci a riportare le cose a posto. E poi il tuo sorriso. Quando sorridi è come se non ci fosse una guerra che incombe sulle nostre vite, ma una perenne, dolce estate italiana. >> Lo lasciò andare, un po' rudemente. << Ed ecco che ora sembro io un ragazzino! Vedi cosa mi fai dire! >> lo rimproverò, con le sopracciglia di nuovo incurvate in una minacciosa V.

Feliciano indossò la giacca dopo averla velocemente spolverata e batté i tacchi irrigidendosi sull'attenti. << Sempre lieto di servire, Hauptmann! >> poi sorrise, come a Ludwig piaceva. Tutto pur di fare felice il suo capitano.

Gli voleva bene e questo era ciò che contava. Ciò che avrebbe delineato il suo futuro.

Uscirono dall'ufficio dopo aver ripulito ogni traccia di quanto era accaduto quella notte con acqua e spugne. Infine raggiunsero i piani superiori, dove si trovavano gli alloggi.

Essendo ufficiali di altro grado sia Ludwig che Feliciano avevano stanze singole come residenza. Una serie di porte oltre le loro però indicavano le camerate dei soldati, ciascuna con tre letti a

castello che davano asilo a sei soldati e coloro che non erano in servizio vi dormivano già, a quell'ora. Almeno una trentina di uomini pronti a balzare in piedi al minimo rumore.

Ludwig si soffermò davanti alla sua stanza per aprire il battente, ma Feliciano gli si accostò di soppiatto e gli fece cenno di chinarsi, guardandosi attorno con aria cospiratoria. Quando il tedesco si avvicinò, confuso, immaginando che il giovane dovesse dirgli qualcosa di importante, questi gli schioccò un bacio a tradimento proprio sul corridoio, godendosi la reazione sbigottita dell'altro e il suo *ehi!* A malapena soffocato da una mano.

<< Questo per ricordarti che non sarà solo una parentesi! >> lo avvertì l'italiano che subito dopo si affrettò ad entrare all'interno del proprio alloggio. Chiudendo la serratura a doppia mandata.

Feliciano si portò una mano sopra il torace, ascoltò il suo cuore riprendere un battito regolare e poi si permise un lungo, liberatorio sospiro. Durante la prigionia in Nord Africa aveva semplicemente anelato a dormire accanto all'Hauptmann, durante le docce si era sorpreso a desiderare ardentemente di poterlo toccare. Ora che le sue membra indolenzite e il suo fondoschiena ancora bruciante parlavano di un contatto molto più profondo di quanto avesse mai potuto sperare, Feliciano si rese conto di non avere nessuna intenzione di cedere.

Guerra o non guerra, Ludwig sarebbe stato suo e di nessun altro.

CAPITOLO 9

Luglio 1943

Gettando uno sguardo verso l'alto, Feliciano fu costretto a sbattere le palpebre e portarsi una mano alla fronte per schermarsi dai raggi solari ancora piuttosto vividi nonostante l'ora attardata. Fasci di luce dardeggiavano dietro le grondaie degli alti edifici, le cui imponenti sagome grigie proiettavano ombre velate sulla strada. Alcuni civili si affrettavano a rincasare, i pochi che incrociavano il suo cammino tenevano la testa china e scivolavano silenziosamente al suo fianco, mostrando a malapena un cenno di saluto, con due dita appoggiate frettolosamente sulla berretta. Sapevano che era italiano, ma questo non faceva venir meno la diffidenza verso la sua divisa chiaramente germanica.

Aveva finito il pattugliamento pomeridiano e stava per rincasare. Stringeva ancora in mano il taccuino dove aveva segnato le zone maggiormente colpite dai bombardamenti di due giorni prima, disegnando con una certa abilità la mappa dei punti più bersagliati e dei rifugi ancora abili alla protezione dei civili.

Scuotendo la testa aveva ripreso a camminare. Si utilizzavano cantine o seminterrati, dove la gente si ammassava in preda al terrore e in attesa che gli aerei della MAAF terminassero la loro metodica devastazione. Rifugi antiaerei inappropriati che, come si poteva facilmente immaginare, fornivano una ben esigua difesa contro le tonnellate di bombe incendiarie e ad alto impatto esplosivo che deflagravano generando enormi cerchi di fuoco e facendo tremare la terra per lunghi minuti, seguiti da una pioggia di detriti e macerie e, spesso, da veri e propri collassi di intere strutture.

Ciò che gli Alleati puntavano erano proprio i civili, per spingere la popolazione già stremata a ribellarsi e a chiedere a gran voce la cessazione delle ostilità. Un comportamento a dir poco riprovevole, se si considerava che tra le centinaia di morti vi erano in maggioranza donne e bambini. Ma quella era una guerra e la guerra veniva combattuta su fondamenta atroci.

Questo portò il giovane a riflettere sulla difficile situazione politica in cui versava il suo Paese e sulle delicate controversie che in quei giorni gli alti vertici stavano affrontando. La figura del Duce, che fino a pochi anni prima era sembrata l'incrollabile apice di un ordine politico intoccabile, appariva ora instabile, come una banderuola sbattuta da venti impietosi. Le truppe nemiche erano già sbarcate in Italia, in Sicilia erano risalite fino ad Agrigento e minacciavano la penisola. L'esercito italiano faticava a mantenere le posizioni e i tedeschi si trovavano in uguali difficoltà: la guerra di Russia si stava rivelando una gravosa disfatta. Gli Alleati avevano iniziato a bombardare anche la Germania, danneggiando impianti industriali e militari. Ludwig continuava a provvedere

alla gestione del quartiere facendo del suo meglio. Manteneva efficienti gli strumenti della contraerea e i pattugliamenti erano garantiti sia di giorno che di notte. Controllava metodicamente la situazione strutturale dei rifugi, conteggiava la popolazione e si assicurava dell'arrivo delle provviste ogni mattina. I centri di primo soccorso rimanevano costantemente operativi e vigilati da gruppetti di soldati. Nonostante questo i milanesi erano guardinghi e ostili, fino al punto di diventare poco cooperativi e magari finire con il rimetterci in prima persona.

In parte questo era dovuto alla presenza dei reparti delle SS e dei Fasci che, contrariamente alle politiche gestionali di Ludwig, non si preoccupavano minimamente dei civili e anzi, li scrutavano dall'alto con occhio malevolo. Nonostante la situazione critica, deportazioni e fucilazioni erano all'ordine del giorno.

Ma non nel Cimiano, dove si erano acuartierati Ludwig e il suo seguito. Cercando di riprendere un po' di buonumore Feliciano pensò che finché il suo Hauptmann sarebbe stato in grado di gestire quella situazione i milanesi della zona nord-ovest della città avrebbero potuto almeno confidare in qualcuno che si occupava seriamente del loro benessere.

Raggiunse il palazzo dove alloggiava e dove si trovava l'ufficio di Ludwig. All'ingresso il giovane Diebald, un promettente Gefreiter dai capelli cinerini che spuntavano in ciuffi arricciati sotto l'elmetto, si irrigidì sull'attenti e gli aprì il battente.

<< Ciao Diebald. Tutto tranquillo quest'oggi? >> domandò amichevolmente, immergendosi nella frescura dell'androne interno.

<< Tutto tranquillo, signore! >> rispose inflessibile l'altro, richiudendo il battente appena fu passato.

Feliciano corse per le scale fino ad arrivare al primo piano, non incontrò nessuno, a quell'ora i pochi uomini che si aggiravano in quel posto se ne erano andati a cena o erano usciti per le consuete ronde. Era certo però di trovare ancora Ludwig a lavoro.

Accostò la mano all'uscio, ma esitò prima di bussare e infine semplicemente aprì. La sanguigna atmosfera crepuscolare che si diffondeva dal balcone all'interno della stanza gli ricordò con una fitta dolce all'altezza del cuore la notte che avevano passato qualche giorno prima. Strinse le labbra e richiuse la porta alle sue spalle.

Per un attimo non vide il tedesco e pensò quindi che sarebbe dovuto scendere fino a mensa per trovarlo, poi si accorse della sagoma immobile e distesa sul divano di pelle.

Si avvicinò camminando in punta di piedi per impedire ai tacchi di fare troppo rumore, smise quasi di respirare per timore di svegliare l'uomo.

Sapeva che Ludwig era piuttosto restio a concedersi delle pause, ma questo ovviamente a volte implicava dei crolli fisici a cui nemmeno lo stoico Hauptmann poteva opporsi.

Si sporse su di lui, lentamente, osservando da vicino il bel viso disteso, le ciglia bionde che, di tanto in tanto fremevano, sintomo di un sonno non profondo e le labbra, appena dischiuse, da cui proveniva il tenue fruscio del respiro.

Aveva una mano abbandonata sul petto e l'altra reclinata dietro la nuca. La linea morbida della gola emergeva candida dalla piega aperta di un paio di occhiali sbottonati, per combattere la calura estiva che in Italia aveva ben altro sapore di quella germanica, come più volte si era sentito ripetere dagli algidi tedeschi.

La luce calda del tramonto che si adagiava sulla forma dormiente dell'uomo rendeva le sue guance chiare appena rosate e le labbra disegnate da una penombra invitante. Feliciano si accostò e appoggiò la propria bocca a quella dell'altro, solleticò con la punta della lingua il labbro inferiore e poi lo mordicchiò piano. Ludwig emise un basso mugolio, prima di aprire gli occhi.

<< Feliciano? >> mormorò.

L'italiano lo baciò ancora, restio ad alzarsi, gli fece scorrere una mano lungo la mascella fin sulla nuca, afferrandolo ai biondi capelli con fermezza. Strofinò le labbra su quelle di Ludwig finché non sentì che si dischiudevano di nuovo e allora vi lasciò scivolare la lingua. Quel sensuale tocco umido si fece intenso in pochi istanti, il tedesco sollevò le braccia e afferrò il viso di Feliciano, rispondendo a quella elettrizzante danza con passione. Il torpore del sonno sembrava ormai

dimenticato. Si rincorsero e si mordicchiarono per lunghi secondi, si lasciarono appena per il tempo di riprendere fiato. Infine quando si separarono avevano entrambi il respiro accelerato. << Sei buono come uno strudel! >> esclamò Feliciano leccandosi le labbra.

Ludwig gli rivolse un'occhiata trasversale mentre si riordinava i capelli con una mano e si alzava in piedi. << Visto che tu passi la maggior parte del tempo disteso su quel divano ho pensato che fosse un buon modo per riposare un po', ma devo essermi addormentato. >> commentò seccamente. << E comunque lo strudel è un dolce austriaco. >>

Anche Feliciano si alzò in piedi, raggiungendo l'Hauptmann alla scrivania. << Oh davvero? Allora sei buono come una torta Sacher! >>

Ludwig sospirò. << Che è anch'essa austriaca! >>

<< Ma insomma, non avete dei dolci famosi voialtri? >> protestò il giovane, ma poi accostandosi a lui gli fece scorrere una mano sul petto, scrutandolo da basso con aria provocante. << Sei comunque molto appetitoso! >>

Ludwig distolse lo sguardo, mentre un velo di rossore affiorava furtivamente sulle gote. << Non mi sembra il momento adatto per queste cose. >> obiettò con aria deliziosamente intimidita, poi però parve rammentarsi di qualcosa di sgradevole e il suo sguardo si fece immediatamente severo. << In effetti stavo aspettando il tuo ritorno, ho una cosa molto importante da comunicarti Feliciano. >>

Quell'improvviso tono serio mise subito in allarme l'italiano. << E' successo qualcosa di grave? >>

<< Questo pomeriggio, a Villa Savoia, Mussolini è stato posto in stato d'arresto. E' arrivato il telegramma mentre tu eri ancora fuori in ricognizione. >> Gli porse un foglio dai bordi leggermente spiegazzati.

Feliciano lo aprì con cautela e lesse il contenuto silenziosamente. Poi alzò gli occhi su Ludwig, confuso. << E adesso, che succederà? >>

Ludwig scosse il capo. << Non abbiamo ancora avuto disposizioni precise, tuttavia la notizia verrà resa nota in tarda serata agli italiani tramite comunicato radio. Quello che so è che se prima vivevamo nell'instabilità ora sarà anche peggio. >>

Il giovane tornò a fissare il foglio su cui erano stampate in un nero slavato le secche parole che annunciavano l'epilogo di venti anni di storia italiana.

<< Io... io non so che pensare. Non ho mai condiviso le scelte che aveva fatto il duce in tutti questi anni e anche in questo momento credo che la maggior parte degli italiani sarà più che felice di apprendere tale notizia, ma in una situazione come questa una simile presa di posizione potrebbe significare che l'Italia ha deciso di... >> spalancò gli occhi, sopraffatto da quell'idea che avrebbe ribaltato lo stato delle cose, generando una spaccatura irrimediabile tra le nazioni dell'Asse. << ...di abbandonare la Germania. >>

<< E' ancora presto per dirlo, Feliciano. Tuttavia, se così fosse, temo che il vostro governo andrebbe incontro a molte resistenze da parte di Hitler. >>

Feliciano vide negli occhi azzurri di Ludwig una profonda apprensione e la cosa lo spaventò ancora di più di tutte quelle supposizioni. << Che intendi dire? Che verremmo trattati come una preda di guerra? >>

Il tedesco non rispose.

Feliciano ripiegò il telegramma e lo porse all'Hauptmann.

Ludwig si accostò al giovane e lo prese tra le braccia. L'italiano appoggiò la testa al suo petto e chiuse gli occhi quando sentì le dita dell'altro insinuarsi tra i suoi capelli, carezzandolo gentilmente. << Ho paura. >> bisbigliò, ascoltando il battito del cuore del tedesco attraverso la ruvida stoffa della divisa, regolare, forte, rassicurante.

<< Ci sono io con te. >> Ludwig lo avvolse strettamente, come quando in Africa, trascinandolo fuori dalla camionetta in fiamme, gli aveva fatto scudo col proprio corpo, per proteggerlo dall'impatto con il terreno. << Qualunque cosa accada ci sono io con te. >>

* * * *

Reclinò il capo fino a toccare con la fronte la spalla di Ludwig. La pelle leggermente sudata era bollente e presentava i segni di alcuni morsi. La finestra era chiusa, sbarrata. L'aria era rovente e satura dell'odore pressante dei loro corpi in movimento.

Stringeva le labbra in una striscia ostinata e il respiro ansante, spezzato, fuoriusciva dalle narici con un leggero sbuffo. L'unico rumore percepibile era quello della stoffa delle lenzuola che sfregava contro le loro gambe, una sorta di fruscio scalpitante.

Feliciano, a cavalcioni di Ludwig seduto a bordo letto, si spinse verso il basso facendo leva sui muscoli delle cosce. Si morse il labbro inferiore e gettò il capo all'indietro.

Il suo compagno ansimò, tuffando la bionda zazzera contro il suo petto mentre arrancava, le mani sui suoi fianchi, per agevolare la spinta.

Gli fu dentro completamente, in pochi istanti. Lo spasimo fu simile ad uno squarcio operato con feroce determinazione. Feliciano sbatté le palpebre per liberarle dalle lacrime e scrutò il soffitto immerso nella penombra notturna. Sentiva il membro di Ludwig pulsare doloroso dentro di sé, le labbra del tedesco delineare il suo sterno mentre risaliva l'ondulata linea della gola. Leccarlo dove una goccia di sudore percorreva una lenta scia.

Si mosse appena pochi istanti dopo, le mani risalirono lungo la vita, lo incitarono a sollevarsi sulle ginocchia, fuoriuscì da lui il tempo di riprendere fiato e con un colpo di reni gli fu di nuovo dentro. Avvertì ancora una fitta, ma meno bruciante, mutevole il suo corpo si adattava, rendendo il dolore tollerabile a poco a poco.

Feliciano circondò la bionda chioma con entrambe le braccia, avvertiva i denti di Ludwig lasciare segni rosati sul proprio collo, stimolando l'epidermide sensibile. Sfiò con i capezzoli il busto dell'uomo e vi si premette contro in cerca di maggior contatto.

Ludwig alzò il capo, gli morse il mento e infine catturò le sue labbra. Le loro lingue si intrecciarono, si assaporarono e con uno ansito si separarono.

Incalzando ancora, Feliciano si inarcò leggero, appoggiando i palmi aperti contro le ginocchia dell'altro. Scivolò senza più attrito sul suo pene, danzando quasi.

Il tedesco gli poggiò una mano sull'inguine e raccolse la sua eccitazione pulsante tra le dita, Feliciano si permise un mugolio lieve quando questi iniziò a muovere il polso seguendo il ritmo delle spinte che gli infliggeva.

Ora ciò che avvertiva era un'insieme di sollecitazioni che gli riempivano il corpo di spasmi e brividi di piacere, fibrillando in ogni terminazione nervosa, amplificati dal movimento continuo e crescente. Le dita di Ludwig che si muovevano impietose sul suo corpo, vagando sopra il petto ansante, giocando con i capezzoli sporgenti, e tormentando la punta umida del glande e il corpo pulsante del suo pene, divennero un irresistibile stillicidio. Il ragazzo, ormai al limite, affondò le dita sulla carne tesa dell'altro e venne spruzzando sul proprio petto gocce di sperma, che scivolarono verso l'inguine mescolandosi al sudore e bagnando i riccioli scuri del pube.

<< Ancora un istante, piccolo. Ancora un istante. >> ansò Ludwig, trattenendolo saldamente contro di sé. Leggere pulsazioni preannunciarono anche l'orgasmo del tedesco che, tremando, lo tenne stretto contro il proprio corpo fino a quando, con un lungo sospiro non si abbandonarono entrambi sopra il letto completamente disfatto.

<< Non dovresti introdurti nelle mie stanze di notte, Feliciano. >> lo rimproverò a bassa voce, dopo aver atteso lunghi minuti per riprendere fiato.

<< Perché no? Non mi andava di dormire da solo. Sono giorni difficili da affrontare. >> replicò, imbronciandosi un poco.

La mano di Ludwig si insinuò fra i suoi capelli, lasciandoli con distrazione. << Tuttavia i nostri alloggiamenti sono vicini a quelli degli altri soldati, potrebbero sentire i nostri... >> si interruppe, evidentemente troppo imbarazzato per poter pronunciare anche le parole. << E se suonasse la sirena dell'allarme, che ne penserebbero a vederci uscire insieme? >>

<< Non ci faremo vedere, no? Non essere così ansioso! >> Feliciano si sollevò su un gomito per scrutare il viso del suo compagno. Gli piaceva contemplarlo. Osservare le linee leggermente

affettate della fronte e del naso, l'inclinazione inarcata delle sopracciglia sopra gli occhi chiari, la bella bocca da cui spuntavano quei rari sorrisi preziosi. Gli piaceva soprattutto vedere il suo sguardo di ghiaccio sfumare gradualmente, addolcirsi percettibilmente quando lo guardava. Era come se lo avvolgesse in un involucro protettivo in cui Feliciano poteva finalmente rilassarsi, e in quel momento ne aveva davvero bisogno.

L'arresto di Mussolini pochi giorni prima aveva segnato la fine di un'era, due giorni dopo all'avvenimento il Generale Badoglio aveva proclamato anche lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista, pur affermando in toni ambigui che la guerra sarebbe continuata era chiaro a tutti che l'Italia si sarebbe staccata dall'alleanza tedesca. Ordini perentori erano partiti da Berlino, la Wehrmacht aveva avuto direttive precise e l'esercito tedesco si stava mobilitando, in poche ore avevano preso il controllo del Sud Tirolo e in alcuni punti il Regio esercito veniva smobilitato.

Era l'inizio di una situazione davvero caotica e disastrosa. Feliciano era terribilmente spaventato da ciò che il futuro gli avrebbe riservato, poiché riusciva a vederlo con terrificante chiarezza.

<< A cosa pensi, ragazzino? >>

Ragazzino, era il modo affettuoso in cui Ludwig soleva chiamarlo quando lo vedeva preda di dubbi e timori.

<< Fa caldo, forse ora dovremmo aprire la finestra. >> Feliciano cercò di sviare la conversazione. Si alzò e aprendo il battente si affacciò verso l'esterno, scrutando le sagome nere degli edifici. Milano dormiva guardinga, ormai non c'era notte che la gente non si chiedesse quando avrebbero di nuovo udito il suono stridulo e ripetitivo della sirena dell'allarme. L'aria tiepida di luglio gli scompigliò i capelli ancora umidi di sudore. Lasciando entrare quella brezza gentile tornò verso il letto e si accoccolò contro il corpo del tedesco.

<< Ludwig, potrei diventare un peso per te, vero? >> disse infine, pensando che probabilmente era ingiusto nascondere alla persona che amava le proprie incertezze, soprattutto per il fatto che la riguardavano in prima persona. << Intendo dire, ora che la condizione dell'esercito italiano è così vacillante, la mia presenza potrebbe destabilizzare la tua posizione. >>

<< Anche se fai parte del Regio Esercito sei sotto le mie dirette dipendenze Feliciano, indossi divise della Wehrmacht, e sfoggi persino la *Eisernes Kreuz*, una decorazione al valore militare tedesco. >>

<< Solo ai fascisti verrà permesso di tenere le armi ed io... >> insistette il giovane, per nulla rassicurato.

Sentì Ludwig sbuffare. << Ma se non le hai praticamente mai usate le armi, tu. Non credo che ti debba preoccupare di una cosa così insignificante. >> Si girò andandogli praticamente sopra. << Non so se è proprio tranquillizzante per te, ma voglio che ti metta bene in testa che, qualunque situazione ti troverai a fronteggiare, io sarò con te. Affronteremo insieme ogni problema. Questo ti fa sentire meglio? >>

Feliciano annuì lentamente e sorrise all'uomo.

<< Dannazione Feliciano, proprio *non* devi venire di notte da me! >> bisbigliò allora l'altro, gli occhi fissi sulla sua bocca, inclinandosi ineluttabilmente verso di essa. << In questo modo è decisamente difficile frenarmi. >>

L'italiano avvolse le braccia attorno al suo collo. << E allora non farlo! >>

CAPITOLO 10

Dicembre 1944

La neve aveva fatto la sua comparsa quella mattina. Il cielo era diventato grigio acciaio poco prima del mezzodì, non tirava vento e i granelli sottili erano dondolati dolcemente fino a toccare le strade, i tetti, i tralicci della tramvia, gli alberi superstiti lungo i vialoni del centro e le cataste di macerie che ornavano tetramente ogni angolo di Milano. In poche ore, ovunque, si era formato un velo candido e trasparente che aveva rivestito gli edifici e si era adagiato sui marciapiedi come una morbida organza. Era stato un momento quasi magico, poiché, paradossalmente, la presenza della

neve rendeva l'aria tiepida, i suoni si facevano soffici, attutiti e l'atmosfera s'inargentava come di luce riflessa in specchi smerigliati. Ma era durato assai poco, nel corso della notte, proprio mentre rimbombavano da lontano i fragori dei raid aerei nella zona di Lambrate, a Breda e a Scalo Romano, il pallido manto si era disciolto in rivoli sottili, scomparendo nelle gratelle delle fogne o appaludandosi in fangose pozzanghere ai margini delle strade.

Feliciano era uscito dalla sua camera e, nel buio quasi totale della strada sottostante l'edificio degli alloggi, si era soffermato a scrutare i riverberi arancio che doravano la sommità delle nubi a intervalli rapidi e discontinui. Ogni luminescenza di fiamma era l'attestato di un ordigno sganciato, della sua furia di fuoco sulla martoriata città.

Nell'ultimo anno i bombardamenti erano stati di una ferocia indicibile. Nel mese di ottobre l'affondo più doloroso: una bomba lasciata cadere poco prima di mezzogiorno sopra una scuola elementare aveva ucciso tutti i bambini e le maestre, mentre tentavano di trovare protezione nei rifugi. Senza considerare la pioggia di esplosivi nei quartieri residenziali di Turro e Precotto nello stesso orario. Oltre seicento morti in poche ore. Una carneficina di cui raramente Feliciano aveva sentito l'eguale.

Si strinse il colletto del cappotto sulla gola, ma fu più che altro un gesto istintivo, nonostante la temperatura si fosse di molto abbassata, non era il gelo a turbarlo e a farlo tremare. Il giovane tenente era solamente sfinito da quella situazione, da tutti gli orrori a cui era stato costretto ad assistere, dall'estenuante conteggio giornaliero di distruzione e vittime che era obbligato a redigere giorno dopo giorno dopo giorno.

Quelle fluorescenze vermiglie e il frastuono che faceva loro da eco erano come dolorosi affondi al suo animo già logorato e dolente, da cui, masochisticamente, non riusciva a distogliere lo sguardo.

<< Ti congelerai se rimani qui fuori immobile. >>

La voce lo raggiunse improvvisa, non si era reso conto dell'avvicinarsi di Ludwig alle sue spalle. Sbatté le palpebre sconcertato, notando solo in quel momento che le sue ciglia si stavano incollando a lacrime cristallizzate.

Il tedesco si soffermò al suo fianco, alzando il capo a scrutare con sguardo accigliato le incursioni dei bombardieri nemici. << Stanno infierendo ancora sulla zona ferroviaria. >> commentò asciutto, poi si girò verso di lui e, senza aggiungere nulla, si sfilò i guanti.

Con il pollice della mano destra asciugò le lacrime congelate, poi infilò quegli stessi guanti sulle mani irrigidite dal freddo di Feliciano.

Il tepore dell'indumento arrivò perfino a scaldargli il cuore; chiuso in un bozzolo di dolore, non si era neppure reso conto di quanto le sue membra si fossero intirizzite, tanto che le dita iniziarono a formicolare col riattivarsi della circolazione sanguigna.

<< Ancora non basta? Ancora non è sufficiente? Quanta altra gente dovrà morire per interrompere questa carneficina? >> strinse le mani una all'altra, accostandole al petto nell'inconscio tentativo di fermare quella sofferenza. << Dimmelo tu, Ludwig. Io non riesco a trovare una risposta! >>

L'Hauptmann rimase in silenzio: nemmeno lui l'aveva.

Feliciano fece un amaro sorriso. << Tra pochi giorni sarà Natale. Quando ero un bambino aspettavo con ansia l'arrivo del Natale, erano giorni molto festosi. Le vacanze dalla scuola, i preparativi per addobbare la casa, i dolci che, in quel periodo, raddoppiavano dentro i ripiani della dispensa. Persino mio padre, solitamente rigido e assente, la mattina di Natale, prima della messa, chiamava me e Lovino mostrando con un sorriso la tavola piena dei pacchi colorati con i nostri regali. >> Il sorriso si spense. Feliciano tirò su con il naso e si appoggiò all'uomo.

Un braccio di Ludwig lo circondò alla schiena. << Rientriamo, Feliciano. Potremmo scendere alle cucine e scaldarci della cioccolata. Che ne dici? >>

L'italiano annuì e si lasciò condurre all'interno dell'edificio. Alle loro spalle il cielo tornò piatto e scuro come l'inchiostro.

* * * *

Era stato molto più difficile di quanto Feliciano avesse potuto immaginare. La città era ormai una specie di grosso bunker a cielo aperto, con i negozi sbarrati, le strade semideserte, i rari mercati rimasti aperti nascosti sotto capannoni dalle tettoie divelte o imbucati in qualche vecchio edificio storico miracolosamente ancora rimasto in piedi. Ciò che si cercava era prevalentemente cibo e capi di vestiario, ormai più nessuno era interessato all'oggettistica, di qualunque natura fosse. Così, per una sorta di miracolo, Feliciano era riuscito a procurarsi un quadretto di un noto pittore milanese, tale Emilio Gola, raffigurante un grazioso paesaggio primaverile, visto da una scogliera. Il mare o, più probabilmente il lago, era di un bell'azzurro vivace e sbucava dietro a scompigliati cespugli di lavanda posti in primo piano. Un porticciolo dai colori sabbiosi si allungava per la baia, apparentemente immerso nella luminosità di una mattinata di sole e sullo sfondo, una montagnola color glicine si fondeva con il cielo maculato di nubi leggerissime. Era un quadretto davvero piacevole e sicuramente di buon valore. Era quello il regalo di Natale che Feliciano voleva fare a Ludwig.

Avrebbe dipinto lui stesso qualcosa di bello, per il suo Hauptmann, non sarebbe stato di pregio come quello del signor Gola, ma era sicurissimo che Ludwig l'avrebbe apprezzato allo stesso modo, forse anche di più, visto che sarebbe stato realizzato con amore. Purtroppo però Feliciano non aveva con sé la sua tavolozza dei colori, né le tele o gli album.

Con un pizzico di malinconia pensò a quanto gli mancava sedere sull'erba soffice di uno dei crinali alla tenuta del nonno con i suoi pennelli in mano. Si ripromise che, a guerra finita, avrebbe realizzato lui stesso un bel quadro per il tedesco, grande, pieno di colori e di luce. Ci avrebbe dedicato tutto se stesso.

Assestò tra le braccia il corposo involucro di carta grezza con cui il negoziante, un omino canuto e rinsecchito, gli aveva impacchettato il dipinto e si avviò per il corridoio che conduceva all'ufficio di Ludwig.

Il quadro non era molto grande, ma dannatamente scomodo e pesante da trasportare a braccio. Affrettò il passo, temendo che prima o poi avrebbe finito con l'inciampare o il lasciar cadere il prezioso dono.

Non aveva ancora raggiunto l'imbocco del secondo piano quando di fronte a lui, immobile a gambe leggermente divaricate, trovò a sbarrargli la strada il Leutnant Engel.

Feliciano non riuscì ad impedirsi di emettere un sospiro che finì col somigliare molto di più ad un lamento.

<< Benritrovato anche a te, *Leutnant* Vargas. >> ironizzò con voce tagliente l'uomo. Marcando in modo strano e poco piacevole il grado di Feliciano.

Ogni volta che lo vedeva il giovane aveva quasi la sensazione che gli occhi dell'uomo assumessero sempre di più un luccichio maligno. Si bloccò all'altezza del corridoio.

<< Cosa reca con sé, *Leutnant*? >> domandò il tedesco, privo di una reale curiosità, con chiaro intento provocatorio.

<< Ni...niente. Un regalo. >> rispose Feliciano, incapace di mentire.

<< Oh, immagino per L'Hauptmann Meyer! >> Mosse qualche passo nella sua direzione, alzando le braccia come fosse in procinto di aiutarlo a sostenere il peso del quadro.

Ma piuttosto che posare le mani sotto la cornice e alleggerirgli la zavorra, Engel lo sospinse contro il muro, schiacciandolo con il proprio corpo contro la parete.

Imprigionato in quella posizione, senza la possibilità di muovere le braccia, bloccate nel tentativo di non far cadere il dipinto, Feliciano si ritrovò con il viso a pochi millimetri di distanza da quello dell'uomo.

<< Anche io ho un regalino per L'Hauptmann, e anche per te, mia cara squaldrinella italiana! >> annunciò malevolo il Leutnant, soffiandogli in faccia un odio che Feliciano ancora non riusciva a comprendere. << E anche se sono certo che il tuo regalo sarà il più gradito, suppongo che il mio lascerà veramente il segno! >> sorrise ancora, perfido, e i suoi occhi per qualche secondo smisero di inchiodarlo in quella raggelante immobilità e si soffermarono a tracciare lentamente la linea della bocca. << Sai, ora che ti guardo da vicino non mi è difficile capire perché un inetto come te abbia

fatto tanta strada. Sei proprio una bambolina: occhi grandi, pelle liscia, viso delicato, bocca da donna. In tempi di magra come questi uno come te può fare molto comodo, nevvvero *Leutnant* Vargas? >>

<< Perché...? Perché mi odia così tanto Engel, cosa mai le ho fatto? >> Feliciano cercò di sottrarsi a quella pressione. Facendo leva sulle braccia, gomito contro il muro, riuscì a far indietreggiare l'ufficiale che lo ricompensò con un'occhiata sprezzante.

<< Siete voi italiani che ci avete affondato! >> Appena il tedesco pronunciò quelle parole, intrise di tutto il veleno di cui era capace, girò i tacchi e come un rigido soldatino di legno marciò verso l'ufficio di Ludwig.

Feliciano si affrettò a stargli dietro, spaventato a ciò che Engel aveva minacciato poco prima in merito all'ipotetico regalo. Ormai quasi dimentico di ciò che stringeva fra le braccia.

Quando entrarono nell'ufficio, senza bussare come era nelle odiose abitudini di Engel, Ludwig alzò appena la testa e i suoi occhi divennero immediatamente gelide lame di coltello non appena si posarono sulla figura scura del *Leutnant*.

Feliciano appoggiò il pesante fardello sul divano e rimase rigidamente in piedi, ad aprire e chiudere i pugni nervosamente.

Engel batté i tacchi, nel brandello di quel poco rispetto che ancora portava a Ludwig.

<< Un comunicato per lei, *Hauptmann*. Nel quartiere Cimiano a lei assegnato è stata scoperta una congiura. Alcuni partigiani ribelli sono stati ospitati e nascosti dai civili. Ne consegue l'approvazione, a mo' di monito per la popolazione rivoltosa, di una fucilazione punitiva nei confronti di trentacinque persone scelte a caso nel suddetto quartiere. Il comando della *Schutzstaffel* si occuperà personalmente di fornire il plotone di esecuzione. Il tutto si svolgerà alle ore nove del giorno 26. >> Sintetico e incisivo, Engel affondò il suo tetro omaggio come un assassino affondava lo stiletto nel cuore ancora pulsante della vittima.

<< Dopodomani! >> gemette Feliciano, agghiacciato.

Come al solito l'uomo non gli rispose, lasciandosi sfuggire solo un crudo sorriso.

<< E se dovessi rifiutarmi? >> Anche Ludwig, col tempo, aveva imparato a farsi più cauto nelle relazioni con le SS. E per certo stava ponderatamente gestendo anche il rapporto con lo stesso Engel, mantenendo un tono di voce atono, quasi distaccato.

<< Non può. E' un ordine irrevocabile. >> Concluse Engel. Sollevando il braccio destro nel saluto romano l'uomo fece dietro front e passando davanti a Feliciano si leccò provocatoriamente le labbra.

Appena il *Leutnant* fu fuori dall'ufficio l'italiano si volse ansiosamente verso l'*Hauptmann*. Aveva il cuore che batteva furioso in petto e un viscerale senso di nausea che gli rimescolava lo stomaco, fino a fargli girare la testa. << Ludwig, che si fa adesso? >> domandò angosciato. Il quadro abbandonato sul divano ormai completamente dimenticato.

Il biondo chinò la testa, con aria cupa e pensosa, per lunghissimi, terribili secondi sembrò non rendersi nemmeno conto della fremente presenza di Feliciano al suo fianco. Infine si alzò in piedi, recuperò la sua giacca e i guanti neri appoggiati sopra un mucchio di fogli ordinati.

<< Non lascerò che trentacinque innocenti paghino le conseguenze di questa pazzia, Feliciano. >> Si infilò i guanti e poi ricambiò con fermezza lo sguardo umido e disperato del giovane di fronte a lui.

<< Ma... ma se disobbedisci agli ordini, quelli... le SS... >> Le minacce che Engel gli aveva indirettamente rivolto poco più di un anno prima erano ancora marchiate a fuoco nella memoria di Feliciano. Se Ludwig tentava di impedire quel massacro l'unico risultato possibile sarebbe stato quello di ritardarlo nel tempo per poi venire schiacciato a sua volta dalle odiose maglie di ferocia di quegli uomini senza pietà e senza onore.

<< Ho permesso una volta che mi intimidissero e, di tutte quelle che ho subito tra granate e proiettili di mitragliatrice, non c'è bruciatura più insopportabile di questa. Non succederà una seconda volta, questo posso giurartelo. >> Fece qualche passo verso la porta, ma si soffermò, ripensandoci, e si voltò. Sollevò una mano e con le dita sfiorò la guancia di Feliciano, lo sguardo duro e minaccioso si

sciolse rapidamente in un'espressione di tenero affetto, mentre disegnava con delicatezza la linea contratta delle sue labbra imbronciate. << Quanta gente dovrà ancora morire per interrompere questa carneficina? Questo mi hai chiesto l'altra sera, mentre piangevi fuori al freddo. In quel momento non ho saputo darti una risposta, ma una cosa posso farla per te, per non farti più piangere: non sono certo in grado di interrompere questa guerra, ma posso almeno impedire che trentacinque persone vadano incontro ad una morte insensata. >> Gli sorrise con una tale dolcezza che Feliciano gli credette immediatamente, sentendo come se Ludwig gli avesse tolto dallo stomaco un macigno pesante quintali.

<< Ora vogliamo uscire da qui, per oggi ne ho abbastanza di leggere dispacci e occuparmi di scartoffie. >>

<< Sì... No, aspetta, solo un istante! >> il giovane gli afferrò la mano con cui lo aveva carezzato prima che la allontanasse da lui e rivolse un timido cenno del capo verso il divano dove il dipinto era stato obliato per quei lunghi, terribili minuti. << Buon Natale. >>

* * * *

Feliciano era nervoso come non mai. Mentre camminava avvertiva il tremore di tutti i muscoli del corpo, inarrestabile. Più stringeva la mascella in cerca di stabilità e più gli sembrava di vacillare. Indossava la sua divisa pesante; in esposizione, incastrata al gancio di ferro del taschino, la *Eisernes Kreuz* luccicava flebilmente, insieme alle altre decorazioni, non molte in verità, ottenute nella sua permanenza presso il Regio Esercito. Aveva persino agganciato alla cintura la fondina con la pistola. Come aveva detto Ludwig, lui non aveva mai usato le armi ma, in quel momento, piuttosto che uno scomodo e inquietante peso, la pistola si presentava come una tangibile rassicurazione.

Quella era una mattina fredda, il vento si levava a tratti, spazzando la cenere dalle strade con folate rabbiose. La luce cadeva da un cielo coperto di nubi grigiastre in un chiarore criptico e opprimente.

Alle sue spalle udiva il rintocco sincronico della falciata di venti uomini. Gli uomini di Ludwig che li scortavano verso il luogo dove sarebbe avvenuta l'esecuzione dei civili.

Non aveva ancora ben chiaro come l'Hauptmann intendesse fermare la fucilazione, Ludwig aveva parlato di un qualche vizio di forma, di una mancata certificazione dei vertici, qualcosa del genere che Feliciano non aveva ben capito.

Semplicemente era terrorizzato, in qualunque modo guardasse quella situazione non vedeva soluzioni, non vedeva spiragli, ma solo le nere divise delle SS e i teschi, simboli di morte, sulle loro pettorine.

I cittadini milanesi selezionati come vittime sacrificali erano già stati schierati lungo il muro, crivellato da passate esecuzioni, di un vecchio edificio del quartiere. Feliciano li osservò, quasi ipnotizzato, si soffermò a memorizzare ogni singolo viso. C'erano sei donne che superavano la cinquantina, con i capelli raccolti in trecce brizzolate o arrotolati in strettissime crocchie sulla cima del capo, un paio di ragazze, magre e pallide con gli occhi colmi di lacrime, una decina di anziani che si guardavano attorno con sguardo truce ma sfuggente, tutti che stringevano i loro cappelli e le loro berrette in mano, cinque giovanotti, più o meno della sua età, un paio di questi si pulivano con le maniche delle camicie dal sangue che fuoriusciva da spaccature alle labbra e uno di loro, con una folta chioma di riccioli rossastri, aveva addirittura la maglietta ridotta a brandelli. E infine undici ragazzini, il più grande avrà avuto tredici anni, tremanti, rattrappiti dal freddo e dalla paura.

Follia, l'aveva definita Ludwig, ma quello andava oltre la follia, era qualcosa di disumano!

Tutt'attorno a loro, anche se a debita distanza, gli abitanti superstiti del quartiere restavano in lugubre silenzio a fissare il dramma che si stava consumando, spettatori impotenti di un funerale annunciato.

Dieci guardie delle SS imbracciavano fucili mantenendoli ancora bassi, le canne perpendicolari alle cosce, in attesa dell'ordine di puntare del *Sturmführer*, il corrispettivo del tenente della Wehrmacht nei reparti delle SS.

Quando Feliciano incrociò gli occhi scuri e il naso adunco di Engel non si chiese neppure perché non fosse minimamente stupito di quel cambio di reparto: l'uomo era perfetto come ufficiale della temuta e odiata *Schutzstaffel*.

Ludwig diede bruscamente l'alt, sollevando la mano guantata, e i soldati si fermarono alle loro spalle, rimanendo perfettamente in formazione. Erano giovani ed erano alquanto perplessi da ciò che stava accadendo, ma il loro addestramento era impeccabile. Il gruppo di SS li accolse lanciando loro sguardi altrettanto dubbiosi, mentre Engel, avvolto nella sua nuova sfavillante uniforme nera si avvicinava a grandi passi. Non si sforzò neppure di fare il saluto militare e sollevando in un gesto stizzito l'indice indicò i soldati armati. << Cos'è, una specie di inopportuna esercitazione? >>

<< Nessuna esercitazione. >> replicò Ludwig, impassibile. << Vi prego di sgomberare l'aerea e allontanarvi da questa zona. Il quartiere Cimiano è sotto la mia giurisdizione e se dovessero esserci irregolarità nel comportamento dei civili mi occuperò io stesso di indagare in merito. >>

<< Di cosa diavolo sta parlando, Hauptmann Meyer? >> Lo sguardo di Engel fiammeggiava. << Vi ho avvertito io stesso dell'esecuzione. Nessuna irregolarità, questi cittadini hanno cospirato nascondendo dei partigiani. >>

Feliciano lanciò uno sguardo ai condannati, i visi terrei si voltavano l'un verso l'altro, timorosi e confusi, benché probabilmente non comprendessero una sola parola del perentorio scambio di battute in tedesco che stava avvenendo davanti ai loro occhi, una cosa era chiara a tutti: i due ufficiali dell'esercito tedesco non erano proprio d'accordo fra loro.

Quei poveri sfortunati, tuttavia, ignoravano che dall'esito dello scontro dipendeva la loro vita.

<< Non ci sono prove, vero? Il solo sospetto non è sufficiente. >> insistette Ludwig.

<< Quanto abbiamo è quanto basta e di certo non è sindacabile da un ufficiale della Wehrmacht! >>

<< Fino a prova contraria ho piena giurisdizione in questo quartiere. Non mi sono giunte da Berlino disposizioni in tal senso. >> Ludwig fece un passo verso il suo avversario e questi, involontariamente, indietreggiò, cedendo terreno.

<< Vuole forse opporsi agli ordini della *Schutzstaffel*? >> Engel sgranò gli occhi, rendendosi improvvisamente conto di quanto Ludwig intendesse osare.

<< Io mi oppongo ad un inutile e ingiustificato massacro! >> L'Hauptmann fece scorrere il suo sguardo austero sui volti di tutti i fucilieri delle SS, che assistevano interdetti a quella inaspettata presa di posizione. << Indagherò personalmente sui fatti di cui sono accusati i cittadini del quartiere e punirò senza dubbio i colpevoli, ma nemmeno un capello verrà torto a chi è innocente! Riponete le vostre armi ed andatevene o sarò costretto ad impormi! >>

<< Tu! >> Engel sibilò come un serpente. << Questo è un tradimento! Non la passerai liscia questa volta! Io non intendo... >> ma prima che terminasse la sua minaccia un rapido gesto di Ludwig fece scattare i soldati che rapidi impugnarono le loro mitragliette puntandole sui connazionali.

Le SS borbottarono tra di loro, irrigidendosi e lo stesso Engel, fissando furibondo l'Hauptmann, sembrò iniziare a tremare come una foglia, la mascella serrata, le narici del prominente naso fibrillanti di rabbia.

<< Andatevene. >> Ludwig socchiuse gli occhi. Lampi cerulei nel grigiore immoto di quella mattina dicembrina. << Adesso. >>

In un'ordinata colonna i membri della milizia nazista si allontanarono. L'espressione frustrata di Engel minacciava tacite ritorsioni e, nonostante il sollievo che ora Feliciano provava, sapeva che non sarebbe riuscito a togliersela dalla mente per molto tempo.

Inspirando a fondo, cercando di farsi forza, si avvicinò ai civili ancora scombussolati, certi di aver solo assistito ad un bizzarro e iroso cambio di plotone, in attesa della morte. << Coraggio gente! >> esclamò, tirando fuori a forza dalle labbra irrigidite un sorriso. << E' tutto a posto ora! Nessuno vi farà del male, potete tornare alle vostre case! Tornate ai vostri familiari e fateli smettere di piangere, coraggio! >>

A quelle parole uomini e donne, italiani sfiniti e terrorizzati, irrupero in grida e singhiozzi, alcuni imprecarono a gran voce contro i nazisti, altri si accasciarono a terra, coloro che avevano assistito da lontano in muto dolore si avvicinarono e si scambiarono pacche e abbracci di conforto. Volarono

colpetti amichevoli perfino sulle spalle degli sconcertati soldati di Ludwig, che, tuttavia, dopo qualche istante di iniziale esitazione risposero con sorrisi e cenni del capo.

Osservando con sollievo tutte quelle manifestazioni di solidarietà, Feliciano pensò che forse la crisi era stata superata. Spinse l'ombra di Engel in un angolo remoto e nascosto del proprio animo e decise di fidarsi di Ludwig e dei coraggiosi soldati che lo appoggiavano.

Circondato, sfiorato e in parte urtato dagli uomini che gli passavano accanto, si soffermò a contemplare il suo Hauptmann: si muoveva con calma eleganza in mezzo a quella fiumana di corpi e teste, i capelli scintillavano dorati anche nella flebile luce plumbea, il suo profilo perfetto sembrava di marmo levigato. Il suo sguardo era severo, ma onesto, e non c'era la minima traccia del disprezzo che invece riversava Engel nei confronti del popolo italiano. Si sentì commosso all'idea di aver incontrato una simile straordinaria persona e mentre rifletteva imbambolato su quelle considerazioni qualcuno lo stratonò al braccio.

Doveva avere un'espressione da ebete, visto lo sguardo decisamente perplesso che gli rivolse il giovane che aveva attirato la sua attenzione. << Ehi, tutto bene? >>

Feliciano trasecolò. << Sì, sì! Certo, tutto bene! Piuttosto, dovrei chiederlo io a te! >>

Il giovane si rilassò improvvisamente e gli elargì un caldo sorriso amichevole. << Benissimo, grazie a te e al tuo amico crucco. Ne ha avute di palle per mandare via i bastardi delle SS, eh? >>

Feliciano tornò a guardare Ludwig che stava cortesemente allontanando i civili e organizzando il rientro alle camerate dei suoi. << Puoi dirlo forte! >> confermò orgogliosamente. Poi la sua attenzione si focalizzò di nuovo sul ragazzo, notando che aveva la maglietta ridotta a brandelli e macchiata di sangue in più punti. Sul mento e vicino allo zigomo si dilatavano ecchimosi giallastre, dovute ad una evidente resistenza alle prepotenze dei miliziani, i folti capelli si arricciavano arruffati in volute ramate intorno al viso dalla pelle chiara. << Faresti bene a tornare a casa e a medicarti. I tuoi amici e i tuoi genitori saranno in pena, non credi? >>

Il sorriso del ragazzo si fece più triste e sui suoi occhi passò una sfumatura rabbiosa. << Tutti morti. >> precisò asciutto.

<< Mi dispiace molto. >> Feliciano si sentì estremamente affranto, ma prima che potesse avanzare le sue condoglianze questo fece un paio di saltelli indietro.

<< Hai tutta la mia riconoscenza e ringrazia anche il mangiapatate, mi raccomando! >> Così dicendo corse via, sparendo oltre un vicolo ad un isolato da lì.

La gente, sollecitata dai soldati tedeschi, infine si dileguò e Feliciano e gli altri poterono tornare al palazzo che faceva loro da caserma.

Per tutto il tragitto di ritorno il giovane rimase in silenzio e marciò insieme agli altri tenendosi dentro tutte le emozioni, ma quando finalmente si ritrovarono soli nel familiare ufficio, Feliciano balzò al collo del biondo. << Non hai idea di come io mi senta in questo momento! >>

<< Ehi, calma! >> Ludwig cercò di allontanarlo da sé, ma senza troppa convinzione.

<< Calmarmi? Neanche per idea! Ho bisogno di sfogare tutta la tensione che ho accumulato, altrimenti esploderò! >> Quasi penzolando dal collo del tedesco, Feliciano lo scrutò per qualche secondo. << Il più bel regalo di Natale che ho mai ricevuto in tutta la mia vita! >> bisbigliò, con voce dolce.

<< Era la cosa giusta da fare. >> assentì l'altro, circondandogli la vita e chinandosi su di lui.

Le loro labbra si sfiorarono. E forse fu colpa di quel tepore o dei minuscoli, candidi fiocchi di neve che fecero nuovamente capolino oltre i vetri del balcone, se le parole sgorgarono involontarie dalla bocca dell'italiano, senza che potesse frenarle. << Ti amo. >>

Per un attimo tutto parve immobilizzarsi. Persino il battito del cuore, persino il respiro. Il moro osservò a bocca ancora aperta l'uomo che a sua volta lo stava guardando con aria stupita.

<< Ecco, io intendevo dire... >> lasciò cadere le proprie braccia lungo i fianchi e si allontanò di qualche passo, senza sapere come rimediare a quel pasticcio. Come avrebbe reagito ora Ludwig? Era come se lo avesse messo alle corde, una dichiarazione simile da parte di un altro uomo, per quanto potesse sembrare discutibile, comportava una presa di posizione ben diversa dal semplice condividere il letto.

Suo malgrado gli tornarono in mente le cattiverie di Engel: *In tempi di magra come questi uno come te può fare molto comodo.*

<< Feliciano, vieni qui. >> Ludwig gli tese la mano.

<< Come? >>

<< Vieni qui ho detto! >> Il tedesco si incupì. << Mi dici una cosa del genere a bruciapelo e poi sfuggi e tenti di ritrattare? >>

L'italiano accettò l'invito, incerto, e lasciò che Ludwig lo riprendesse fra le sue braccia.

<< Ohne Dich wäre mein Leben nur Asche. >> sussurrò il biondo, intrecciando le dita alle sue.

Feliciano si concentrò, cercando di tradurre. << Se io... >> poi si interruppe, sgranando gli occhi intimorito. << Vuoi ridurmi in cenere! >>

<< Ma che dici, sciocco! Da neanche due anni parliamo in italiano e il tuo tedesco si è già così tanto rammollito? >> Le guance dell'Hauptmann si colorirono di un improvviso rossore. Assunse un'espressione timida che strappò all'italiano un sorriso intenerito. << Se non ci fossi tu la mia vita sarebbe solo cenere. Ora capisci cosa significa? >>

Il giovane inclinò la testa di lato, meditabondo. << E' la strofa di una poesia? E' un pezzo di una canzone? >>

<< Significa che anche io ti amo! >> esclamò esasperato l'uomo.

Feliciano sorrise di nuovo, questa volta con aria astuta. << Lo so, volevo solo sentirtelo dire. >> Si appoggiò al suo petto con la guancia, adorava essere abbracciato da Ludwig. << Avevo paura che mi avresti rifiutato poiché, insomma, siamo due uomini e questo rende il tutto molto strano, non trovi? >> Era così felice che si sarebbe messo a danzare, costringendo il tedesco a piroettare per tutto l'edificio.

<< Non so se strano sia la parola giusta. Ma ormai c'è poco che possiamo fare. >> Ludwig gli accarezzò i capelli e avvolse l'indice attorno al ciuffo ribelle che si arricciolava vicino all'orecchio, tirandoglielo dolcemente.

Feliciano mugolò, strofinando il viso contro l'ampio torace dell'altro. << Stamattina ero così nervoso che non ho toccato cibo, ora ho una fame dannata! >> Disse. << Andiamo a fare colazione, Hauptmann? >>

<< A volte ho l'impressione che se ti chiedessero di scegliere tra un piatto di pasta e me, avrei la peggio! >>

I due si allontanarono. Alle loro spalle, il balcone del terrazzino iniziava a coprirsi di un sottile manto immacolato.

CAPITOLO 11

Marzo 1945

<< Feliciano? Sei davvero tu? Maledizione! Stai bene? Razza di idiota, mi hai fatto morire di preoccupazione! Che diavolo stai facendo? Parlami! Di' qualcosa, perdio! >>

La voce oltre la cornetta s'impennava sugli acuti in modo blandamente stridulo, l'agitazione palpitava percettibilmente ad ogni pausa, ad ogni respiro concitato alitato sul ricevitore.

<< Lovino? >> chiese, esitando.

<< Feliciano! Feliciano stupido, stupido! Io... >> una pausa, un sospiro tremulo. << Credevo che fossi morto, sono due anni che non ho più notizie di te! Ho cercato di chiamarti, ma non riesco neppure a mettermi in contatto con le ambasciate italiane! >> Altra interruzione, il tono s'abbassò tremando. << Credevo che in Africa ti avessero ammazzato! >>

Querido, que pasa? Tan bueno? Una voce maschile, in sottofondo, emerse per un attimo, ovattata dalla distanza.

Feliciano chiuse gli occhi. Era così felice di sentire la voce di suo fratello, in tutti quegli anni di lontananza aveva spesso avvertito un dolore quasi fisico per quel distacco. << Sto bene. Mi spiace, ti ho scritto almeno una trentina di lettere, non ne hai ricevuta nessuna? >>

<< Ma sei scemo o cosa? Ti ho detto che non riesco più a comunicare con l'Italia! Che diavolo ci fai a Milano? Non è sicuro, i tedeschi sono in rotta ormai! >>

<< Lo so. >>

<< Senti, non c'è molto tempo. Io mi trovo a Torre del Greco al momento, sono in una villa di proprietà di Antonio, ma sarebbe complesso farti venire qui, così ho pensato che ci sposteremo a Roma nei prossimi giorni. Fai in fretta i bagagli e raggiungici lì. Gli Alleati stanno avanzando, ma la via dovrebbe essere praticabile se passi per Firenze! Da Roma potremo ripartire verso Madrid, Antonio ha detto che sarebbe felice di ospitarti fino a quando tutta questa situazione non si sarà rimessa! >> Lovino quasi non riprese fiato per esporgli velocemente il suo piano di fuga. << Anche per tutta la vita, non è un problema! >>

Il giovane chinò lentamente la testa e si prese almeno qualche secondo prima di rispondere. << Grazie Lovino e ringrazia anche il tuo amico Antonio. Sono felice di averti sentito, non hai idea di quanto mi sei mancato e di quanto tu mi manchi anche adesso. >>

<< Che accidenti vai blaterando? Guarda che non è una telefonata per sapere che tempo fa dove ti trovi! Hai capito cosa ti sto dicendo? >>

<< Non verrò a Roma. >>

Silenzio.

<< Ti prego, saluta nostro padre se riesci a vederlo, digli che comunque sto bene. E sii molto cauto a Roma, so che la situazione si va normalizzando, ma non si sa mai. Abbi cura di te stesso. >>

<< No, aspetta! Che vuol dire? >> Lovino parve riscuotersi da quel silenzio attonito. << Perché vuoi restare a Milano? Non ha senso. La guerra è perduta, i tedeschi hanno i giorni contati ormai. Perché vuoi affondare con loro? >>

<< Te lo dissi tempo fa, intendo rispettare la scelta che ho fatto. Inoltre non voglio abbandonare il mio capitano, ora più che mai ha bisogno di me. Mi piacerebbe fartelo conoscere, sai? Si chiama Ludwig Meyer, è una persona veramente speciale. >>

<< E' un tedesco maledizione! Fregatene di lui, fregatene di tutto e porta a Roma il tuo dannato culo! Io e Antonio ti aspetteremo, va bene? Rimarremo in Italia fino a quando non vedrò la tua brutta faccia comparire alla porta di casa nostra! >> minacciò Lovino, la voce incrinata. << Feliciano, se non arrivi giuro che vengo io stesso a cercarti e ti picchio fino a farti piangere! >>

<< Ti voglio bene, fratello. >> Il giovane ufficiale abbassò la mano e riagganciò il telefono. Rimase a lungo a fissare il vuoto di fronte a sé. Avvertiva nel petto un dolore pungente, si portò una mano all'altezza del cuore e vi premette le dita. La parte profonda di lui lo stava avvertendo: quella scelta sarebbe stata più di una semplice lacerazione, sarebbe stata uno squarcio che forse mai si sarebbe ricomposto.

Feliciano aveva la sensazione di condividere il destino di quella sua Italia ancora divisa in due.

* * * *

Erano passati ormai due giorni dalla telefonata di Lovino, ma Feliciano non riusciva a togliersela dalla testa. Con il fratello aveva fatto il coraggioso, l'eroico persino, ma la realtà era che aveva una paura folle. Era davvero successo di tutto in quei mesi, in rapida successione: l'Italia aveva dichiarato la resa, gli Alleati avevano valicato anche la linea Gotica, posta tra Pesaro e Apuania, ed ora, con il supporto delle fazioni partigiane e dei vari nuclei di resistenza organizzata che si erano sviluppati in tutta la penisola, avanzavano veloci verso ciò che rimaneva della Repubblica Sociale di Salò. Come aveva più volte ribadito Lovino, quasi singhiozzando al telefono, non c'era scampo. Scappare a Roma, trovare rifugio nella vecchia casa paterna, gli appariva però una proposta inaccettabile. Sapeva già quale sarebbe stata la risposta di Ludwig se gli avesse accennato la cosa, e lui senza il suo Hauptmann non avrebbe mosso un passo.

Così non gli restava che fare buon viso a cattivo gioco e sperare che le cose si sarebbero rimesse in sesto in qualche modo. Se non altro, dopo lo spiacevole incidente della mancata fucilazione, non c'erano state ripercussioni per il comportamento di Ludwig. Era comunque evidente che le alte

sfere avevano guai ben più grossi a cui pensare, piuttosto che ad un'esecuzione di quartiere che non avrebbe certo procurato alcun vantaggio. Chi lo impensieriva era Engel. Era certo che l'uomo non avrebbe lasciato correre l'umiliazione subita. Se ne era andato con uno sguardo che aveva raggelato l'animo di Feliciano, lasciandogli impressa quella spiacevole premonizione.

Scese le scale che conducevano fino al primo piano, era indeciso se passare a salutare Ludwig prima di fare colazione, certamente il tedesco era già al lavoro, nonostante la mattina fosse appena iniziata. Poi gli venne l'idea di portargli un caffè caldo, lungo e annacquato come piaceva a lui, in quelle grosse coppe di ceramica. Saltando a due a due i gradini della rampa arrivò a piano terra, dove si trovavano anche le cucine, ma non fece in tempo ad imboccare il corridoio che intravide proprio all'ingresso un certo fermento.

Si soffermò ad analizzare la situazione. Davanti alla porta si trovavano Haubert, Karl e Diebald, alcune delle giovani reclute di Ludwig, che sembravano parlare con una certa concitazione con un quarto individuo che Feliciano non riusciva a vedere, nascosto dietro le loro spalle. Un paio di altri soldati li raggiunse dall'esterno e quando i due fecero per entrare nell'edificio, l'italiano ebbe modo di scorgere il misterioso interlocutore.

Il sangue gli si gelò nelle vene quando vide Engel, accompagnato da un giovanotto imponente che indossava la divisa delle SS. Indeciso se correre a chiamare Ludwig o avvicinarsi agli uomini per cercare di capire se era una faccenda che si poteva risolvere rapidamente, perse quei pochi secondi che bastarono a farlo intercettare da Engel.

Anche Haubert e gli altri, seguendo lo sguardo altezzoso del *Sturmführer*, si accorsero della sua presenza e nei loro visi Feliciano colse immediatamente la tensione, cosa che gli fece drizzare i capelli sulla nuca.

Lo aveva sempre saputo, Engel avrebbe reclamato la sua vendetta ed ora era lì, con il suo viso da corvo, a scrutarlo come un predatore che aveva puntato il topo. L'istinto gli diceva di correre da Ludwig, ma le sue gambe lo portarono dritte di fronte agli uomini.

<< C'è qualche problema? >> chiese, cercando di apparire calmo.

<< Leutnant Vargas, siamo terribilmente spiacenti, noi... >> iniziò il biondo Haubert, mordicchiandosi il labbro inferiore con nervosismo.

Feliciano spostò l'attenzione dal giovane ad Engel, che, nonostante l'aria pomposa, questa volta non sorrideva con il solito sarcasmo, ma aveva le labbra tirate e spingeva leggermente la mascella in avanti, come un mastino in procinto di mordere. << La divisione affidata all'Hauptmann Meyer viene riassegnata ad un nuovo ufficiale della Wermacht presto designato in sede di consiglio, mentre tu e l'Hauptmann Meyer siete dichiarati in stato d'arresto per esservi opposti ad una operazione di pulizia della *Schutzstaffel*. >>

L'italiano rimase senza fiato per qualche istante, mentre i giovani soldati al suo seguito si muovevano a disagio in quella situazione. Engel fece un cenno all'uomo che stava al suo fianco che superò Feliciano urtandolo ad una spalla e proseguì diretto alle scale, probabilmente in cerca di Ludwig. << Tu, con me! >> ordinò, indicando Karl e questi, scuotendo mestamente il capo, seguì l'individuo.

Lo sguardo di Engel tornò a poggiarsi su di lui, raggelandolo nella sua aura malevola. << C'è più poco da ridere, eh *Leutnant*? >> esclamò, a denti stretti l'uomo.

Ludwig, scortato dal sottufficiale delle SS e dal soldato Karl si avvicinò, scoccando una rapida occhiata verso i presenti, sembrò immediatamente prendere coscienza di quanto stava avvenendo, il muscolo della sua mascella guizzò, ma il suo sguardo non lasciò trasparire alcuna emozione.

<< Vederla così spesso comincia seriamente a disturbarmi, Engel. >> disse, asciutto, fermandosi a pochi passi dall'uomo.

<< Ho dato espresso ordine al *Truppführer* Walder di non darle la comunicazione, poiché volevo godermi in prima persona la sua espressione. Lei è in arresto, per cospirazione contro il regime! Naturalmente è in arresto anche il *Leutnant* Vargas, sto ancora meditando se darlo in pasto ai Fasci oppure trovare il modo di ottenere io il privilegio di fucilarlo! >>

A quelle crude parole Feliciano sentì le gambe venir meno. Fece qualche passo vacillando, i suoi occhi cercarono quelli di Ludwig, che tuttavia ora stava combattendo una battaglia troppo personale per occuparsi di lui.

<< In arresto in nome di chi? Posso vedere gli ordini ? >> Ludwig sembrò non essere neppure sfiorato dalla malignità che stillava dalle parole di Engel.

<< Ho mostrato ai tuoi soldati gli ordini. >> Lo *Sturmführer* si lasciò andare in un sorrisino bieco.

<< Anche se ora non sono più i *tuo*i soldati! >>

<< E' tutto vero, signore. >> si inserì Diebald, con tono di voce compunto. << I documenti sono validi, li ho personalmente controllati tre volte. >>

Ludwig strinse i pugni e rimase in silenzio. Feliciano comprese che non c'era più nulla da fare.

<< Walder, precedimi, avverti il quartier generale che sono in arrivo due prigionieri, li voglio spediti al più presto alle prigioni di Via Tasso. >> E mentre il giovane sergente si avviava quasi di corsa, Engel si volse con aria trionfale verso di loro. << Un'ultima cosa, tanto per informarvi. >> Si lisciò con viscida cura il colletto della divisa, ora le sue labbra erano ampiamente inarcate in un ghigno. << Tra meno di un'ora avremo il piacere di udire delle belle deflagrazioni da queste parti, sono riuscito ad ottenere l'ordine di minare e distruggere alcuni edifici civici della zona di Cimiano, vicino alla strada confinante con la vostra bella palazzina. Mi chiedo se vi andrebbe di aspettare.>>

<< Cosa? >> Feliciano deglutì. << Ma non abbiamo ricevuto nessuna informazione in merito, non faremo in tempo a far sfollare i civili! >>

Engel gli rivolse quello che Feliciano avrebbe ricordato per sempre come lo sguardo più efferato che avesse mai visto. << E a chi importa? >>

Qualcosa accadde. Qualcosa che neppure lui avrebbe mai sospettato di poter fare. Nacque dal profondo, ma in modo così vorticoso che risalì nel suo petto come un'eruzione, inaspettata e violenta. Feliciano si mosse rapido, pochi passi e fu di fronte ad Engel, questi stava ancora sorridendo, il colpo lo raggiunse in piena mascella, così forte che lo fece girare su se stesso come un burattino, congelandogli sulla faccia quel malefico ghigno. Rovinò a terra scompostamente, sbuffando e schiumando saliva mista a sangue.

Rimasero tutti immobili, esterrefatti. Solo il dolore alle nocche riportò l'italiano sulla terra, facendolo consapevole di quello che aveva appena compiuto. Si guardò intorno smarrito, in cerca di Ludwig.

La rabbia, la frustrazione erano state così intense da averle sentite agitarsi sotto pelle quasi come creature dotate di vita propria. Il suo corpo si era mosso per puro istinto, in risposta all'odio di Engel. Si prese la mano dolente con l'altra e se la premette contro l'addome. Ora che l'adrenalina era defluita via non restava che lo smarrimento e il profondo scoramento all'idea che decine di vite sarebbero state ancora una volta stroncate solo per il rancore di un uomo malvagio.

Lo *Sturmführer* dovette scuotere la testa più volte prima di riuscire a scacciare la nebbia del duro colpo che, imprevedibilmente, Feliciano gli aveva inferto. Blaterava tra sé parole in un tedesco farfugliato e poco comprensibile, biascicando minacce inintelligibili. Quando fece per rialzarsi in piedi, sputando un grumo di sangue e qualche frammento di dente sul terreno, Diebald si affrettò alle sue spalle e con il calcio del fucile picchiò proprio sulla sommità del capo, acciacciando il cappello e facendo piombare l'uomo disteso.

Engel smise di muoversi e di parlare.

Il giovane alzò i suoi occhi verde azzurri sui due ufficiali, scambiando subito prima una rapida occhiata d'intesa con i suoi commilitoni. << Andate ora, svelti! Vi copriamo noi! Diremo che dopo il pugno del Lieutenant Vargas eravamo così sorpresi che non siamo riusciti ad impedirvi di prendere uno dei fucili e fuggire! >>

<< Diebald, sei sicuro? Sai già che vi metteranno sottotorchio! >> Ludwig non riuscì a fare a meno di preoccuparsi dei suoi uomini. Ma le giovani reclute si strinsero attorno a loro, Karl infilò tra le braccia di Feliciano il suo fucile.

<< Correte, avvertite i cittadini di Cimiano che le loro case esploderanno, non c'è tempo! Ci pensiamo noi a coprirvi! >>

<< Sì, andate! >> Haubert li afferrò alle braccia e li sospinse frettoloso verso la strada.

Feliciano guardò l'Hauptmann, angustiato. << Ludwig? >>

<< Grazie. >> disse semplicemente il biondo, e chinò leggermente il capo, infine afferrò il polso di Feliciano e lo trascinò via.

L'italiano dovette stringersi al petto l'arma per non lasciarla cadere. Incespicando dietro all'Hauptmann lanciò un'ultima occhiata colma di gratitudine verso i giovani soldati, cogliendo con la coda dell'occhio Diebald rifilare un robusto calcio alle costole dello svenuto *Sturmführer*.

Corsero più velocemente che poterono, superarono il vialone che costeggiava i giardini che davano le spalle all'edificio che aveva ospitato la loro caserma e si ritrovarono in una piccola piazza a ventaglio, si fermarono a riprendere fiato il tempo di avvertire un rumore sordo che detonò nell'aria come un boato. Una enorme nuvola di polvere e calcinacci si sollevò in aria mentre il palazzo di tre piani che avevano davanti sembrava inclinarsi di lato come fosse fatto di gomma.

Feliciano lasciò cadere in terra il fucile che Karl gli aveva dato, osservando inorridito il cumulo nero-grigio fluire verso l'alto a coprire una parte del cielo e poi gonfiarsi e ricadere verso il terreno in una cascata cinerina.

Le prime urla, lontane e disperate, li raggiunsero pochi istanti dopo, seguite da un secondo schianto, a breve distanza dal primo.

Ludwig, che non aveva mollato mai il suo polso, rafforzò la presa e lo stratonò vicino a sé. << Andiamo! >> lo esortò.

<< E' troppo tardi! >> piagnucolò l'Italiano, scuotendo il capo.

<< Non è tardi, dobbiamo aiutarli ad uscire! >>

I due ripresero la loro corsa, incontro al puzzo di piombo bruciato e ad ondate di polvere incandescente.

Le grida cominciarono a moltiplicarsi.

<< Aiutali ad allontanarsi da qui, non sappiamo quante cariche quel pazzo di Engel ha fatto installare! >> gli ordinò Ludwig, indicandogli i cittadini che, storditi dal fumo e dalle deflagrazioni, cominciavano ad uscire dalle porte e dalle finestre dei piani bassi, brancolando increduli e terrorizzati.

Feliciano si avvicinò ad un uomo che, zoppicando, stava tentando di aiutare quella che probabilmente era sua moglie a camminare. La donna era così sconvolta che trascinava a malapena le gambe, aggrappata al collo del marito. Il giovane afferrò la poveretta alla vita, sostenendola e insieme a loro si incamminò velocemente verso il lato opposto della piazza. Guardandosi per un istante alle spalle, vide le prime lingue di fiamma spuntare dalle finestre semidivelte.

Ludwig stava facendo la stessa cosa, con un bambino buttato a cavalcioni sulla spalla e una donna praticamente appesa al suo braccio si affrettava a condurli in un posto sicuro, lontano da frane e schegge volanti.

Perse il conto di quante volte fece avanti e indietro. Condusse via bambini e ragazze, donne e anziani. Le spalle e le braccia erano un formicolio continuo e doloroso e le gambe somigliavano a due rigide e pesanti colonne di marmo. Era così sudato che ad ogni passo avvertiva lo sfregare pungente della stoffa su ogni brandello della sua epidermide.

Girò su se stesso, vedendo decine di persone, sporche di fuligine e calce, alcuni insanguinati, altri seminudi, tutti che piangevano e si disperavano, altri ancora, i pochi rassegnati coraggiosi, che tentavano di dare un ordine a tutto quel caos. Tra questi si aspettava di riconoscere Ludwig, ma non riuscì a scorgere da nessuna parte la sagoma del biondo.

Inquieto cominciò a cercarlo, domandando qua e là se avessero visto un tedesco in uniforme che li aveva aiutati a trovare scampo da quell'inferno di fuoco.

Solo dopo numerosi dinieghi una bimba mosse la testa su e giù, facendo ballare i riccioli scomposti che le circondavano il visetto. << Ha detto che andava ad assicurarsi che non fosse rimasto nessuno dentro. >> spiegò, puntando il piccolo indice verso l'ingresso di una delle palazzine in fiamme.

Feliciano avvertì una lama gelida perforargli il costato fino a raggiungere il cuore, si volse a scrutare tra i fumi e avanzò di qualche metro.

<< Hauptmann? >> gridò, sperando di ottenere immediata risposta. Le esplosioni erano cessate, ma gli edifici sembravano continuare a sbuffare e il pavimento della piazza tremava ancora, a tratti, ad ogni cedimento strutturale.

Infine lo vide comparire, sbucando dall'uscio spaccato da una lunga crepa verticale, tra le braccia una piccola sagoma rannicchiata contro il suo collo. Feliciano alzò un braccio agitando la mano, cercando di attirare la sua attenzione verso il luogo dove si trovava.

Ludwig mise a terra quello che poteva essere un bambino di circa dieci anni che, scalzo, iniziò a correre rapido come un furetto, proprio nella direzione che l'italiano stava forsennatamente segnalando.

Anche il tedesco lo aveva visto, alzò il braccio in segno di risposta, ma era evidentemente troppo stanco per riuscire a tenere l'andatura del bambino, Feliciano si avviò lesto verso di lui, intenzionato ad aiutarlo ad allontanarsi da lì il più velocemente possibile. Aveva fatto appena pochi passi quando un'ulteriore esplosione fece sussultare nuovamente il terreno. Alle spalle di Ludwig, dalla porta dell'edificio da cui era uscito poco prima, una colonna di fuoco eruppe vomitando nugoli di schegge e frammenti carbonizzati. Feliciano inciampò e cadde in ginocchio, ma nonostante questo vide perfettamente il biondo venire sollevato in aria come fosse stato una leggera pagliuzza. Il contraccolpo dell'esplosione lo inglobò in una bolla di cenere e scintille e lo sputò fuori alcuni secondi dopo. Ludwig roteò su se stesso e fu gettato a qualche metro di distanza da dove si trovava, sobbalzando scomposto come una bambola di pezza. Rotolò sul selciato della piazza e infine rimase a terra immobile, sottili fili di fumo si levarono dal suo corpo.

* * * *

Vide e rivide infinite volte quella scena. Come un pezzo di nastro mal montato al cinematografo. In sequenza ripetuta. Davanti ai suoi occhi sbarrati.

Il lampo, la scarica di fumo e i brandelli di fiamma che dilagavano nella nube antracite come lucciole impazzite. Il rumore che aveva coperto ogni grido e ogni lamento.

La corsa disperata di un bambino svestito e, sullo sfondo, il corpo di Ludwig sollevato con leggerezza, come una foglia secca e scaraventato a terra tra scie fumanti.

E di nuovo, dal principio.

Il lampo, la scarica di fumo...

Improvvisamente si rese conto di essersi rimesso in piedi, per un istante, con un briciolo di coerenza guardò in basso, vide i suoi piedi muoversi, prima l'uno e poi l'altro, avanzavano. Però era una sensazione estraniante, era come osservarsi dall'alto, da un altro punto di vista.

Si lasciò cadere in ginocchio quando raggiunse la sagoma ancora accartocciata a terra. Uno degli edifici minati borbottò sordamente e un intero lato di muratura implose soffiando nuova calce sulla piazza. Da lontano il vociare della gente cresceva, si aggiungevano nuove voci, nuove irrequiete presenze.

Feliciano allungò una mano e toccò esitante una ciocca di capelli, il cui oro naturale era stato completamente ingrigito dalla cenere.

Ludwig aveva gli arti scomposti, la testa reclinata verso il pavimento terroso della piazza, pochi brandelli di pelle si intravedevano, escoriati, riversavano dai tagli liquido biancastro e sangue. In alcuni punti la sua divisa era forata e i bordi bruciati erano ancora ardenti, la pelle era di un innaturale rosa acceso.

Sfilò una scheggia di mattone dalla chioma arruffata. L'uomo continuò a rimanere immobile.

L'italiano aprì le labbra, ma le scopri vuote.

Era ormai convinto che avrebbe contemplato in eterno quell'incubo, quando due rudi mani si abatterono sulla sua schiena, lo afferrarono alle spalle e lo scossero, facendogli ciondolare la testa.

<< In piedi ragazzo, è ancora vivo! In piedi se vuoi dargli almeno una piccola speranza di restarlo!
>> La voce gli gracchiò direttamente nel cervello, si afferrò con brutalità alla sua coscienza che si

stava nascondendo da un dolore troppo grande, che sapeva benissimo non sarebbe riuscito a sopportare, e la costrinse a venir fuori, ad affrontare la realtà.

Strattonato senza gentilezza in piedi, si guardò intorno sbattendo le palpebre confuso, in tutta risposta si piazzò davanti a lui un ometto calvo con due baffoni neri, era magro e persino più basso di lui, così accigliato da metterlo a disagio. L'ometto gli afferrò la cravatta della divisa con la mano sinistra e con la destra gli rifilò prontamente due sonori schiaffoni.

<< Pronto? C'è nessuno qui? Ragazzo riprenditi o il tuo amico morirà! >>

<< Ludwig! >> boccheggiò allora Feliciano, come se si fosse risvegliato in quel momento da un sonno lungo e tormentato, al suono di una stridente fanfara.

<< Sì, sì, certo. Ludwig o come accidenti si chiama, adesso ascolta a me! >> Sempre stringendolo per la cravatta lo costrinse a puntare di nuovo gli occhi sul corpo esanime del tedesco. << Dobbiamo portarlo via da qui, non è un posto adeguato a cure mediche e lui ne ha un dannato bisogno. >> stringendo sulla collottola lo obbligò a tornare a fissarlo. In un punto molto lontano Feliciano notò che aveva occhi chiarissimi, simili a quelli dello stesso Hauptmann. << Io sono un medico, chiaro? >> continuò l'ometto. << E dato che sono anche il marito di una delle donne che avete salvato qualche mese fa dalla fucilazione farò tutto quello che posso per aiutarvi, ma tu devi collaborare senza fiatare, siamo intesi? >>

Il giovane annuì, annaspando.

<< Bene. >> Il medico lo lasciò andare e cominciò a chiamare attorno a sé altra gente. Infine, quando si fu formato un piccolo gruppetto, si chinò su Ludwig e con molta delicatezza lo voltò prima su un fianco e poi supino. << Ragazzo! >> disse, indicando Feliciano. << Sostienigli la testa, in modo che rimanga ferma e dritta. Io e Alessandro lo terremo al busto. >> così dicendo si arrotolò le maniche della camicia e cominciò a far passare le braccia sotto il torace del tedesco, imitato con la stessa cautela dall'uomo che aveva chiamato Alessandro. << Luisa e Mariella, voi prenderete le sue gambe. Ora solleviamolo, molto piano, ecco, così! >> Il gruppetto si mosse all'unisono, lentamente; una volta che furono in piedi l'uomo si umettò le labbra. << Ora dobbiamo spostarci, ma bisogna essere molto bravi e farlo tutti insieme, in modo che non subisca troppi scossoni. >> Lanciò un'austera occhiata a Feliciano che era talmente tanto concentrato nel seguire gli ordini che al momento non riusciva a percepire il terrore che si dibatteva dentro il suo cuore. << Mi raccomando, ragazzo, tienilo ben saldo, ma cerca di essere delicato e spera che non abbia una lesione alla spina dorsale, altrimenti tutta questa fatica sarà inutile! Ora andiamo. >>

<< Andiamo in via dei Cesari. >> propose una delle due donne, mentre iniziavano a muovere i primi passi cercando di seguire uno stesso ritmo. << C'è il condominio della signora Susanna che è praticamente vuoto, se ne sono andati quasi tutti i cittadini e molti appartamenti sono liberi e dentro c'è ancora acqua corrente. >>

Per Feliciano camminarono un'eternità, ma lui guardava in successione di fronte a sé e il volto ferito di Ludwig, senza sosta, e non riuscì proprio a capire quanta strada ebbero fatto. Salire le scale fu la cosa più complicata. Erano tutti sfiniti da quel trasporto, tutti sudati e rossi in volto, ma nessuno cedette. Giunsero al terzo piano e trovarono una delle porte spalancate, la imboccarono senza pensarci due volte e depositarono il ferito su un divano dall'aria impolverata.

Nonostante l'evidente sforzo profuso, tutti cominciarono immediatamente a darsi da fare, tranne Feliciano che arretrò di qualche passo e osservò il luogo dove si erano fermati.

Era una stanza non troppo grande. La luce entrava da una finestra posta ad ovest, rivestita da una tenda di sottile stoffa verde oliva, dalla trama grezza. Un piccolo tavolo quadrato era sistemato verso la parete dove spiccava anche un lavabo di ceramica scheggiata e un fornello annerito. Il pavimento era piastrellato, ma la scarsa qualità dei materiali si vedeva dalle sottili fessure nere che solcavano le mattonelle. Per illuminare di sera null'altro che una lampadina e come unico ornamento un piccolo quadro anonimo che mostrava una vecchia stampa del Duomo.

Quando trovò il coraggio di poggiare di nuovo gli occhi su Ludwig si rese conto che una delle donne stava aiutando il dottore a togliere le vesti al ferito, mentre l'altra entrava in quel momento

portando tra le braccia una coperta dall'aspetto piuttosto sciatto. La donna era seguita da Alessandro, che invece aveva in ciascuna mano un grosso recipiente.

<< Avvicinati ragazzo. >> ordinò il medico, senza staccare gli occhi dal lavoro che stava facendo sul corpo devastato del tedesco. Feliciano quasi scattò sull'attenti, avanzando e chinandosi accanto a lui. << Sembra che il tuo amico non abbia subito danni alla testa e alla schiena e questo è un bene. Purtroppo però ha diverse costole rotte, alcuni tratti di pelle ustionati in maniera fortunatamente non troppo grave, la cosa che più mi preoccupa però sono gli occhi: gli ho estratto diverse schegge. Dovrai avere cura di cambiargli le bende tutti i giorni, lavargli le ferite con acqua bollita e disinfettarle, mettere fasciature pulite e lavare quelle vecchie. Tutti i santi giorni, mi hai capito? >> Il moro assentì, mentre il groppo alla gola si faceva doloroso e gli bloccava le parole, guardando così da vicino il viso del suo Hauptmann. Ludwig sembrava soffrire, anche nell'incoscienza. Il dottore gli aveva lavato la faccia dalla fuliggine e dal sangue, ma la violenza dell'esplosione era ancora evidente sui bei tratti.

<< Vedrai che gli salirà un febbre terribile, mantienilo più caldo che puoi e fallo sudare, così si spurgherà, in seguito raffreddalo bagnandogli il collo con acqua fresca. Non ti preoccupare del cibo, cerca solo di farlo bere. Gli ho somministrato dell'antibiotico per le probabili infezioni, e domani a quest'ora tornerò per fargli l'ultima dose che ho. Dopodichè, non ci resterà che confidare in Dio. >> L'uomo si alzò in piedi, emettendo uno stanco sospiro e infine diede una pacca sulla spalla di Feliciano. << Coraggio, qui siete al sicuro, almeno per il momento. Sappiamo che le SS vi stanno cercando, che siano maledetti! >> poi poggiò su di lui i suoi occhi chiari, di un celeste cristallino. << Avete salvato mia moglie e molti miei amici, farò tutto quello che posso per aiutarvi e non solo io, potete contare su tutti i cittadini di Cimiano, almeno quelli che sono sopravvissuti e non se ne sono andati. >> sorrise triste, tornando a colpirgli affettuosamente la spalla, poi, seguito dagli altri, si allontanò.

L'ultima ad uscire fu la donna chiamata Luisa, che si volse verso di lui e gli indicò alcuni fagotti appoggiati sul tavolo. << Un po' di cibo e le bende di ricambio. Non è molto, mi spiace, ma di questi tempi nessuno ha potuto fare di più. >>

Feliciano li lasciò andar via senza neppure un grazie.

Si avvicinò al tedesco trascinando una sedia accanto al divano. Osservò la linea compatta del mobile, il rivestimento di stoffa rattoppata, le spalliere di legno scuro. Non aveva minimamente l'aria di essere comodo come quello che avevano nell'ufficio.

Il pensiero lo portò a riflettere su quanto poteva accadere alle reclute che li avevano lasciati fuggire e protetti. Si chiese se Engel, una volta ripresosi, non avrebbe deciso di fucilarli tutti. L'idea era così straziante che fu costretto ad allontanarla da sé. Allungò una mano per sfiorare di nuovo i capelli di Ludwig che erano stati ripuliti dalla polvere delle esplosioni. Rimase a scrutare il volto bendato, i tagli sulle guance, la pelle lesionata vicino allo zigomo.

Poi si rammentò delle raccomandazioni che gli aveva fatto il dottore, così si alzò e raggiunse il lavabo, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua. Le dispense erano state praticamente svuotate, ma c'era ancora qualche vecchia stoviglia, delle pentole, alcuni piatti dall'aspetto slavato, dei bicchieri. Prese uno di questi ultimi, lo sciacquò accuratamente e infine lo riempì con l'acqua fresca, tornando vicino a Ludwig. Con cautela gli fece scivolare alcune gocce sulle labbra dischiuse, una dopo l'altra, sperando che l'uomo deglutisse di riflesso. Passò un'infinità di tempo, chino su di lui, a guardarlo da vicino, a sfiorargli la fronte, a controllare anche la più piccola piega sulla coperta, nel terrore che si scoprisse e prendesse freddo.

I pensieri si accavallavano l'uno all'altro nella sua testa, tanto che alla fine decise di non prestare loro più attenzione e li lasciò vorticare quasi senza logica.

L'ennesima ferita alla città. La telefonata di suo fratello e la possibilità di una fuga da tutto quel dolore. Il piccolo dottore dagli occhi di cristallo. L'aspetto aquilino di Engel e la luce crudele del suo sguardo. Il coraggio delle giovani reclute. Tedeschi che odiavano gli italiani ritenendoli la causa dei loro mali e tedeschi che salvavano gli italiani poiché discernevano ciò che era buono da ciò che non lo era. Italiani che salvavano i tedeschi, perché non c'era differenza di razza o nazione nella

sofferenza. E in tutto ciò la voce profonda di Ludwig, dolce e timida, che gli sussurrava di amarlo, mentre con le dita disegnava il suo profilo al buio.

Si piegò lentamente su se stesso, premendosi le mani sulle labbra e serrando le palpebre. Non voleva piangere, si rendeva conto di non avere neanche il tempo di permettersi un simile cedimento, tuttavia, ascoltando il respiro accelerato dalla febbre crescente dell'uomo vicino a lui, decise che si sarebbe concesso qualche lacrima, dopodiché le avrebbe bandite, per dedicare tutto se stesso a salvare la persona che più amava al mondo.

CAPITOLO 12

Marzo 1945

<< Fe... Feliciano? >>

Il moro nascose di più la testa tra le ginocchia, raccogliendo le gambe contro il proprio petto. Mugolò sonnacchioso.

<< C'è qualcuno? Feliciano? >>

Le punte dei piedi formicolavano fastidiosamente e la base del collo era dolorante come se fosse stata torta duramente nel corso di una furiosa lotta tra lui, il pavimento e la scomoda parete laterale del divano.

Qualcosa di lieve lo sfiorò sui capelli. Sussultò, dischiudendo a fatica le palpebre che avvertiva gonfie e pesanti e constatò che la luce debordava oltre il tessuto poroso della tendina verde, annacquando l'atmosfera di un chiarore smeraldino.

Ciò che lo aveva toccato tornò a scompigliargli i capelli in modo incerto.

Quasi saltò, rendendosi conto - o forse semplicemente sperando - che il tedesco si era svegliato. Prese fra le sue la mano vagante dell'uomo e se la portò al viso. << Sono qui, sono qui! >> ansimò.

<< Qui dove? >> domandò con aria esausta l'Hauptmann, voltando appena la testa fasciata verso di lui.

Feliciano trasse un lungo sospiro. Per tutta la notte Ludwig era stato prigioniero di una febbre crudele. Aveva tremato così violentemente che Feliciano era stato costretto a stringerlo a sé per non farlo cadere dal piccolo sofà.

Come gli era stato ordinato lo aveva tenuto al caldo, raggomitolandosi contro di lui, reggendo la sua testa contro il collo, sentendo il fiato del biondo bruciargli la pelle. Non era arrivata ancora l'alba quando si era alzato, erano entrambi fradici. Aveva fatto scorrere l'acqua fresca nelle bacinelle per applicare delle spugnature sulla nuca, sotto la mascella e sui polsi dell'uomo, facendogli abbassare la temperatura.

Ludwig aveva parlato, gridato e ansimato in un tedesco difficilmente comprensibile praticamente tutta la notte. Ad un certo punto aveva pure pianto e Feliciano si era sentito spezzare il cuore. Lo aveva cullato, carezzandogli i capelli intrisi di sudore, aveva cercato di rassicurarlo parlandogli, senza neppure essere certo che l'altro lo sentisse e infine, una volta che era riuscito a vincere la sua battaglia contro la febbre, il biondo aveva lasciato scivolare la testa di lato e si era tranquillizzato.

Da quel momento lo aveva vegliato inginocchiato accanto a lui, le dita fra i capelli, muovendole piano, dolcemente, per troppo timore di disturbarlo. Pregando Iddio di non portarlo via con sé, di aiutarlo in quella terribile battaglia in cui il coraggio e il valore, che certo a Ludwig non mancavano, non servivano a niente.

<< Perché non riesco ad aprire gli occhi? >> Chiese Ludwig, contraendo lievemente le dita contro la sua guancia e riportandolo al presente.

<< Hai gli occhi fasciati. >> spiegò, poi gli baciò il palmo, soffermandosi con le labbra sulla linea fragile del polso e percependo il battito ancora irregolare. << Non ricordi quello che è successo ieri? >>

<< Ieri? Io... so solo che mi sento dannatamente male. >> Poi ebbe un brivido improvviso e con uno scatto si mise praticamente seduto, ruggendo: << Engel, lurido bastardo! >> Sarebbe caduto a terra se Feliciano non lo avesse tempestivamente raccolto tra le braccia, costringendolo a ridistendersi.

<< Non agitarti! >> Esclamò allarmato. << L'esplosione ti ha preso in pieno, hai ferite in tutto il corpo, è questo il motivo per cui sei fasciato anche sugli occhi! >>

Con il viso premuto contro il petto del moro Ludwig si rilassò. << Tu stai bene, Feliciano? >>

<< Sì, non ho neanche un graffio. Come al solito sei solo tu a farti male! >> bisbigliò, esitando a staccarsi.

<< Meglio così. >> lo sentì mormorare. Quando iniziò a scostarsi, il tedesco lo trattenne con un braccio. << No. Rimani ancora un po' così. >> respirò lieve. << Ti prego. >>

Feliciano si accomodò nel piccolo angolo di divano, e aiutò Ludwig ad appoggiarsi di nuovo a lui.

Rimasero qualche minuto in silenzio, mentre il moro accarezzava gentilmente le ciocche lisce dell'altro fissando la finestra e la luce che andava ravvivandosi. << Deve essere l'alba. Chissà tra quanto arriverà il dottore. >>

<< Quale dottore? >> borbottò Ludwig, godendosi immobile quelle carezze.

<< Un dottore di cui non rammento il nome, o forse non me l'ha mai detto? Non saprei, ieri ero così sconvolto che ricordo a malapena quello che è successo. Però sono sicuro che tornerà. Ha detto di volerci aiutare, perché sua moglie e i suoi amici si sono salvati grazie a noi. >>

<< E le esplosioni alle palazzine? >>

<< Io credo che si siano messi in salvo quasi tutti. Anche se... >> appoggiò la guancia contro il capo dell'altro. << Anche se hanno perso la loro casa e probabilmente tutto quello che avevano. >>

<< Mi dispiace. >>

<< Non è certo colpa tua. E' la guerra. >> *E la crudeltà di uomini come Engel.*

Ludwig alzò una mano e si toccò le bende che gli ricoprivano gli occhi. << Resterò cieco? >>

<< No! >> rispose Feliciano troppo rapidamente. Poi si morse il labbro inferiore. << Non lo so. Il dottore ha detto che ha estratto molte schegge. Ha fatto davvero quello che ha potuto. >>

<< Non ne dubito. >> sospirò mestamente il biondo. << Dovrò ringraziarlo come si deve, quando tornerà. Ma non mi hai ancora detto dove ci troviamo. >>

<< In uno dei palazzi rimasti semi disabitati del quartiere. Il dottore e gli altri residenti hanno detto che ci copriranno se arrivano le SS. Non c'è di che temere. >>

A quell'affermazione il tedesco non rispose e lo stesso Feliciano riconobbe che sperare davvero che dei cittadini spauriti riuscissero in qualche modo a tenere testa a dei reparti della *Schutzstaffel* era pressoché utopico. Entrambi però non espressero ad alta voce le loro preoccupazioni e, in pochi minuti, Ludwig finì con l'assopirsi di nuovo.

Ancora preda di una febbre troppo alta, il suo fisico, per quanto robusto, non riusciva a reggere una conversazione così a lungo. Feliciano rimase in quella posizione ancora qualche istante, infine con cautela lo rimise disteso, rimboccando coperte e rassetando i cuscini e sedette vicino a lui, attendendo l'arrivo del dottore e di qualche altro cittadino volenteroso che gli avrebbe prestato soccorso. In effetti, ora più che mai, erano in balia degli eventi e la situazione si prospettava tutt'altro che facile.

* * * *

Il dottore, accompagnato dallo stesso uomo che li aveva aiutati il giorno prima a trasportare Ludwig si fece vivo circa un'ora dopo. Visitò il tedesco e gli somministrò la sua ultima dose di antibiotico, come aveva promesso. Accettò i flebili ringraziamenti dell'Hauptmann di nuovo sveglio elargendogli alcuni brevi consigli su come il ferito dovesse comportarsi, su cosa fare e non fare nelle sue condizioni e infine, accompagnato da Feliciano, all'uscio si voltò e protese la mano.

Il giovane tenente la strinse fra le sue, riconoscente.

L'uomo gli sorrise con fare paterno. << Il tuo amico è un tipo robusto, ha buone probabilità di rimettersi. Purtroppo io non posso fare più di questo. Appena uscirò di qui raggiungerò i miei

familiari e lasceremo Milano. La situazione si è fatta insostenibile ormai. Qui tutti sperano che gli Alleati arrivino presto. >> Gli diede una lunga occhiata significativa. << Sarebbe meglio anche per te, ragazzo, allontanarti, ma immagino tu non voglia abbandonare il tuo amico. >> Scosse la testa. << Nelle sue condizioni di certo lui non può andare da nessuna parte. >>

<< Io resterò qui. >> confermò Feliciano, sorridendo mesto a sua volta. << Grazie mille anche da parte mia per averci aiutato, signore. >>

<< Verranno alcune donne a portarvi un po' di cibo e qualche ricambio, se vi occorre. >> Fece un cenno del capo in direzione del divano. << Mi raccomando, ricordati di cambiargli le bende tutti i giorni. E' l'unico modo per tentare di impedire che si sviluppi un'infezione. >>

Il ragazzo annuì.

I due uomini sparirono oltre il corridoio. L'eco dei loro passi non si era ancora attenuato sulle scale, quando Feliciano rientrò nella stanza avvicinandosi all'altro.

<< Hai sete? Devi fare pipì? Hai bisogno che faccia qualcosa per te? >>

<< Sì, Siedi qui vicino e raccontami qualcosa. Il silenzio in questa oscurità è estremamente spiacevole. >>

Obbediente, il giovane prese una sedia e si accomodò vicino al suo Hauptamnn. Non sapendo bene di cosa parlare scelse il primo argomento che gli venne in mente.

<< Sai, qualche giorno fa mi ha telefonato mio fratello Lovino. E' rientrato in Italia perché era preoccupato per me. Ora si trova a Roma. >>

Ludwig rimase in silenzio per qualche istante. << Ti ha chiesto di raggiungerlo? >>

<< Sì! Come fai a saperlo? >> domandò Feliciano, sorpreso.

<< Perché sarebbe la cosa più intelligente da fare per te, Feliciano. >>

Il moro chinò la testa, osservando le mani congiunte, adagiate in grembo. << Ma io non posso farlo. >>

<< Ormai non hai più alcun legame con la Wermarcht, né alcun obbligo nei confronti del Reich o della Repubblica Sociale Fascista, non certo dopo quello che hanno fatto al tuo Paese! Perché quindi non puoi andare? >>

Feliciano strofinò nervosamente le dita intrecciate tra loro. << Perché ti amo. >>

Il tedesco strinse leggermente le labbra a quelle parole.

<< Non posso lasciarti! Sarei finito senza di te! >> dichiarò accorato il giovane, non riuscendo più a trattenersi. Prese fiato per esprimere con mille parole quello che significava per lui avere accanto Ludwig, poter ascoltare la sua voce, essere stretto dalle sue robuste braccia, carezzargli i capelli d'oro, semplicemente camminare al suo fianco.

Il biondo lo interruppe, alzando una pallida mano. << No. Io sarei finito senza di te, Feliciano. E non solo perché in questo momento sono più indifeso di un bambino, ma soprattutto perché tu sei tutto quello che c'è di buono al mondo. >> Sorrise con dolcezza. Nel modo speciale che riservava solo a lui e Feliciano si sentì scaldare. Sentì scivolare via ogni ansia e ogni timore. << Anche se sei un ragazzino pigro che ama solo cantare, mangiare e corteggiare le ragazze! >> continuò scherzosamente il tedesco. Anche l'italiano ridacchiò a quelle parole, ma presto il sorriso di Ludwig si indurì e la sua fronte si corrugò sotto le bende. << Però credimi, per quanto sarebbe difficile, mille volte vorrei saperti al sicuro, piuttosto che a rischiare la vita qui, con me a farti da zavorra. >>

Feliciano si chinò e gli poggiò un morbido bacio sulle labbra calde. << Non preoccuparti, *Meine Liebe*, sono sicuro che andrà tutto bene! >>

CAPITOLO 13

Aprile 1945

<< Io non resisto più! >> sbottò, afferrando d'impulso uno dei vasi di cristallo appoggiati sopra il mobile di noce posto nel grande salotto. L'avrebbe scaraventato a terra in un istante, nella speranza che mandarlo in frantumi, vederlo sparpagliarsi sul pavimento in centinaia di pezzi, alleggerisse la

tensione che lo stava lacerando da giorni, ma l'uomo accanto a lui fu più rapido, con uno scatto quasi ginnico gli sottrasse il prezioso contenitore e lo rimise al suo posto, bellamente adagiato sopra un corposo strato di polvere.

<< Ehi, distruggere la casa non ti sarà di alcun aiuto. >> lo rimproverò, appoggiandogli subito dopo una mano sulla spalla con fare conciliatore.

Si scostò di malagrazia. << E cosa dovrei fare, allora? Siamo qui da due settimane e non si vede nessuno! Quell'idiota, quello stupido idiota, cosa pensa di ottenere con questo atteggiamento, a parte farmi morire di preoccupazione? >> Si portò le mani al viso, massaggiandosi gli occhi fino a sentirli bruciare.

Una stretta gentile lo afferrò ai polsi e lo costrinsero a cessare quel furioso sfregare.

<< Forse abbiamo aspettato abbastanza, *querido*, forse è ora di andare. >>

Lovino fissò gli occhi verdi di Antonio da dietro un velo distorto di lacrime. << Ma non voglio abbandonare mio fratello. >> mormorò, avvilito.

<< E chi ha detto che lo abbandoneremo? Con andare intendevo a Milano, a riprendercelo. >> Lo spagnolo gli sorrise.

<< Parli sul serio? E' pericoloso andare a nord, i tedeschi si stanno ritirando, ma Milano è ancora sotto il loro giogo. >>

<< Staremo attenti, e comunque non vedo altre soluzioni. >> con i pollici gli asciugò le gote inumidite e quando Lovino si imbronciò dietro quel tenero gesto, sorrise più apertamente e si protese a baciargli sulle guance. << Adesso basta struggerti, eh *mi amor*? Stasera faremo i bagagli e domani ci organizzeremo per affrontare il viaggio nella maniera più sicura possibile. >>

Il più giovane annuì, sguardo basso e accigliato, fece scivolare le braccia attorno alla vita dell'altro e gli si appoggiò contro. << Feliciano mi dà sempre un sacco di problemi. >> borbottò, quasi a scusarsi per la difficile situazione in cui si erano ritrovati.

<< Le persone che amiamo ci danno sempre un sacco di problemi. >> assentì l'altro, non certo senza una punta di ironia.

<< Già! Infatti anche tu me ne dai! >> ribatté Lovino, respingendolo bruscamente dopo aver accusato la sottile insinuazione.

<< Ah, questo significa che mi ami. >> gongolò l'altro, sempre più divertito.

A quelle parole il ragazzo sentì il volto andare in fiamme, troppo tardi cercò di placare il battito cardiaco che veloce spingeva il sangue a colorirgli le gote per l'imbarazzo. Riuscì solo ad aprire le labbra nel tentativo di difendersi, ma fu uno sforzo vano, giunse unicamente ad alitare: << Bastardo! >>

<< *Encantador!* >> bisbigliò Antonio, riprendendolo immediatamente fra le braccia e premendoselo contro il petto.

Lovino non fu capace di smettere di fissare le iridi profonde, color smeraldo, dell'altro, neanche quando questi gli catturò le labbra con le proprie e affondò dolcemente la lingua, risucchiandogli il respiro.

Antonio era bello, aveva diversi anni più di lui, ma il viso dai tratti lisci, ben modellati, terribilmente giovanili e i capelli di un castano molto scuro e intenso lo facevano somigliare più ad un suo coetaneo. I suoi occhi sorridevano sempre e tutto di lui sembrava riflettere il tepore accogliente della terra da cui proveniva: la Spagna assolata, vivace e generosa.

Sentì il braccio dello spagnolo scivolare lungo il suo fianco e la mano stratonare la maglietta per farla uscire dai pantaloni. Dita calde e leggere si insinuarono sotto le pieghe e sfiorarono la pelle provocando brividi sottili che risalirono la schiena e andarono a solleticargli la base della nuca. Quella stessa mano malandrina percorse il bordo dei pantaloni e con un morbido schiocco fece saltare i due bottoni dalle asole.

Lovino si scostò quanto bastava per osservare accigliato il suo compagno: << *Cerdo!* >> borbottò, ma quando Antonio si insinuò a carezzare la zona dei genitali, già turgida, appoggiò la fronte alla sua spalla ed emise un mugolio.

<< C'è ancora tempo per fare le valigie. >> gli sussurrò l'altro, leccandogli voluttuosamente il lobo dell'orecchio.

Lovino lo afferrò ai capelli con entrambe le mani, gli piegò il collo all'indietro e lo morse, lasciando un segno rossastro sul muscolo teso. << Allora cosa stiamo aspettando? >>

Si trascinarono verso la camera da letto che era appartenuta a suo padre, lasciando una scia di vestiti sparsi lungo il corridoio. Ricaddero ansanti sull'ampio letto ancora sfatto da quella mattina.

Quando erano arrivati, due settimane prima, avevano trovato la casa disabitata. I teli bianchi sopra i mobili e la nebbia di pulviscolo che li aveva accolti al loro ingresso erano stati il più chiaro sintomo che tale abbandono si protraeva già da tempo. << Il vecchio non c'è: devo accendere una candela a San Pietro! >> aveva borbottato guardandosi intorno con le labbra arricciate.

Si erano immediatamente sistemati nella grande camera matrimoniale che chiudeva, con la sua porta di legno massiccio e le lamine di ottone lucidato, il lungo corridoio. E ogni notte dormivano l'uno vicino all'altro. Erano ormai tanti anni che stavano insieme, in quel rapporto inconfessabile in cui lui si era gettato quando era ancora un ragazzino imberbe. Chissà cosa avrebbe detto l'odiato vecchio? Gli sarebbe piaciuto informarlo che avevano già fatto sesso sopra il suo letto almeno una decina di volte, solo per godersi la sua faccia impassibile contrarsi nell'orrore.

Chissà invece come avrebbe reagito Feliciano? Nonostante la vergognosa origine del suo amore era certo che il minore non lo avrebbe né condannato né rifiutato: in molte cose il suo sciocco fratellino poteva sembrare un ingenuo, ma non c'era nessun altro che lo conoscesse meglio e che avesse condiviso con lui ogni singolo istante, da quelli più belli ai più detestabili. Era sicuro che avrebbe compreso la purezza dei suoi sentimenti e la profondità di quella relazione e quindi l'avrebbe accettata.

Non era mai stato tanto legato a nessuno quanto a Feliciano, eccezion fatta per l'uomo che ora lo stava guardando intensamente, seduto sul ciglio del letto, mentre gli accarezzava i capelli, e lui, con gli occhi socchiusi, inginocchiato fra le sue gambe aperte, si chinava per prendere tra le labbra il membro turgido.

Leccò il pene in tutta la sua lunghezza, succhiò la punta del glande e, inclinando la testa di lato, passò con delicatezza il filo dei denti lungo la linea inarcata, delineando con la punta della lingua le leggere increspature delle vene pulsanti. Sentì Antonio mormorare il suo nome, le dita tra i suoi capelli impressero uno strattone e il più giovane, stringendolo alle cosce, ingoiò nuovamente l'asta nella sua interezza, assaporando il pungente aroma di sesso ed eccitazione. Sapeva di essere molto vicino a farlo venire e gli piaceva portarlo al limite, ascoltare i suoi gemiti e le sue preghiere e poi lasciarlo a tormentarsi per qualche secondo, osservando la sua pelle ambrata, di quel colore così denso e bello che sembrava soffuso di polvere d'oro, le labbra aperte e supplicanti, in cui infilare le dita per farsele leccare. Passare le mani sul suo corpo e lasciare che lui si aprisse, ubbidiente, ad ogni suo tocco, anche il più estremo.

Nella vita di tutti i giorni Antonio lo guidava, lo vegliava di notte e lo coccolava di giorno, risolveva i suoi problemi, lo proteggeva da qualunque difficoltà. Nel bene o nel male, per una qualche oscura ragione, anche quando non gli era stato richiesto, anche quando Lovino passava il tempo ad insultarlo o ad allontanarlo, lui era sempre al suo fianco, pronto a difenderlo da chiunque, pronto ad esporsi e a sacrificarsi pur di accontentarlo. Ma a letto le cose cambiavano. Lovino amava possederlo, trattenerlo, giocare con quello splendido corpo. Era lui che gestiva ogni cosa, era lui che imponeva le regole. Ormai sapeva come muoversi, quali tasti toccare per eccitarlo, per esasperarlo. Sapeva come scioglierlo, come asservirlo e infine come farlo godere.

<< *Te amo!* >> ansimò Antonio, l'istante prima di lasciarsi spingere disteso.

Lovino si mise a cavalcioni su di lui, gli passò entrambe le mani sul viso, delineando con le dita le gote e la linea della mascella. Con i pollici disegnò la soffice curva delle labbra. << *Para siempre?* >>

<< *Para siempre.* >> Concordò l'altro, ricambiando il suo sguardo senza esitazioni.

Si curvò, poggiò le labbra sullo sterno, lasciò cadere teneri baci sopra il petto, giocò con i capezzoli, li titillò con la punta della lingua, li sfregò tra i denti, morse e sorrise quando lo avvertì sussultare.

Si ritrasse per guardarlo, Antonio aveva appoggiato un braccio sopra gli occhi, il suo respiro era rapido.

Splendido e abbandonato, alla sua mercé. L'italiano sentì l'eccitazione salire, esplodergli in una improvvisa vampa di calore tra le cosce. Non aveva voglia di cercare tra le loro cose arruffate la boccetta del lubrificante, così si infilò due dita in bocca e le leccò profusamente.

Sollevò le ginocchia di Antonio, divaricandole, scrutò nella penombra la folta peluria ricciuta che circondava il membro inarcato e gonfio adagiato lungo l'inguine e la linea marcata delle natiche, su cui spiccava l'ombra rosea della piccola fessura. Appoggiò l'indice e il medio e iniziò ad inserirli piano. Avvertì la contrazione da subito, ruotò lentamente la mano e spinse.

Antonio aprì le labbra e gemette, dolcemente.

Mosse le sue dita avanti e indietro, per alcuni istanti, fino a quando non percepì un lieve rilassamento muscolare.

<< Sto per entrare. >> lo avvertì. Passando le braccia sotto le ginocchia dell'altro e facendo leva per sollevargli il bacino. Guardò la punta del proprio pene poggiarsi sull'apertura inumidita. Impresse un'iniziale spinta, con moderazione, non voleva ferirlo. Entrò solo in piccola parte, Antonio era ancora troppo rigido, ma Lovino aveva fretta di possederlo, gli sembrava di avere le febbre. Si morse il labbro inferiore e si inclinò sopra di lui, spingendo più a fondo, facendo leva con il peso del corpo.

Lo spagnolo strinse le mani in pugni e soffocò un lamento.

Gli fu dentro dopo diverse spinte insistenti, avvertì un leggero bruciore e fece una smorfia. Antonio, che aveva trattenuto il respiro fino ad allora, tolse il braccio dal viso e sollevò la mano, che tremava leggermente, gli accarezzò la guancia.

Il giovane chiuse gli occhi e per qualche istante assaporò quel calore violento che echeggiava dall'inguine, vibrando in ogni brandello dell'epidermide, e il tocco gentile che carezzava la lunga frangia che gli contornava il viso. Era uno squisito contrasto di sensazioni, dolce-aspro, che esprimeva perfettamente quello che era il loro rapporto.

Antonio era sempre gentile nei suoi confronti mentre lui era ruvido e indisponente, ma c'erano alcuni momenti in cui dimenticava ogni provocazione e lasciava venire alla luce i suoi reali sentimenti. E quello era uno di quei rari, preziosi istanti.

<< *Hoy te demuestro...* >> Bisbigliò, premendo un bacio lieve sul palmo dell'altro. << *...cuanto te quiero...*>> Facendo forza sulle anche, iniziò a muoversi. Dentro e fuori, aumentando la velocità, fino a quando vide la chioma scura di Antonio invadergli il viso, frustargli guance e fronte, e il suo petto alzarsi e abbassarsi seguendo il ritmo appassionato che lui imponeva. << *...amandote hasta mi final!* >> gridò, affondando in lui, imprigionandolo nella sua bramosia, trascinandolo nella sua folle danza, insaziabile. Scuotendolo e marchiandolo. Sempre più forte, sempre più rapido. Sbuffando, col sudore che scivolava dalle fronte e dalle guance e gli toccava le labbra col suo aroma salato.

Antonio stringeva le lenzuola accartocciate tra le dita, la testa gettata indietro, il suo corpo bagnato di una luce flebile. Spruzzò il suo seme prima ancora di Lovino, sul ventre le macchie trasparenti somigliavano a piccole perle irregolari. L'italiano spinse sui talloni, inarcò ancora di più il corpo teso dell'uomo sotto di sé, entrando nelle sue carni fino a quando questi gridò, saturo. Era suo, solo suo e voleva che quello fosse chiaro anche lui, mai nessun altro avrebbe potuto possederlo come faceva lui! Voleva che si sentisse perforato dal suo amore. Che quelle sensazioni non lo abbandonassero mai, ma rimanessero impresse nel suo animo in ogni singolo istante di veglia e, perché no, perfino nei suoi sogni.

Raggiunse l'orgasmo, stringendosi alle gambe dell'altro, fiottando calore dentro di lui, rilassandosi a poco a poco. Guardandolo dritto negli occhi, ricambiato da uno sguardo umido e infinitamente innamorato.

Sentendosi sciogliere dall'emozione, uscì da lui e gli si distese accanto, nascondendo il volto contro la spalla di Antonio. << Prima di preparare i bagagli forse dovremmo farci un bagno. >> mugugnò, pensando subito dopo: *che frase stupida!*

<< Tutto quello che vuoi, *querido*. >> disse lo spagnolo, circondandogli la vita con un braccio e poggiando la guancia contro la sua chioma arruffata.

Rimasero immobili ancora a lungo, anche dopo aver ripreso fiato. Lovino, con fare insonnolito, giocherellava arricciando tra le dita i pochi peli del petto del suo amante e questi lasciava i suoi capelli, lasciando fluire quel tocco fino a seguire la linea flessuosa della schiena.

<< Allora domani mattina si parte. >> iniziò l'italiano. << Ma sei proprio sicuro di volerlo fare? >> Continuò a trastullarsi sul suo torace. << Insomma, alla radio non fanno che berciare allarmismi, con tutti questi spostamenti militari non sarà facile trovare una strada praticabile! >>

<< Suppongo che la cosa più ovvia sia quella di seguire i percorsi che hanno già fatto le truppe Alleate, le vie saranno state demilitarizzate, almeno in parte. Poi raggiungeremo Milano accodandoci a qualche trasporto merci. Domani comprenderemo un po' di giornali, così da avere informazioni fresche e attendibili. >> rispose pratico l'altro, con voce assolutamente tranquilla.

<< Anto', dimmi una cosa. >> riprese il più giovane, dopo averci a lungo riflettuto. << Sei venuto in Italia con me perché temevi che da solo non sarei riuscito a ritrovare mio fratello e tirarlo fuori dai guai? >>

<< No. >> rispose semplicemente l'altro. << Sono venuto con te perché non mi andava di sentire la tua mancanza troppo a lungo. >>

Il ragazzo sorrise, accoccolandosi ancora più contro il fianco dell'altro.

Antonio aveva lo straordinario potere di rendere le cose complicate e spaventose, semplici e fattibili. A volte questo atteggiamento poteva sembrare superficiale e spesso causava problemi, ma in quell'occasione riuscì a placare ogni timore nel cuore di Lovino. Con lo spagnolo al suo fianco tutto sarebbe andato per il giusto modo.

Aspettami Feliciano, ci penso io a tirarti fuori da questo schifo! Alla faccia di tutte quelle stramaledette teste a patata!

CAPITOLO 14

26 Aprile 1945

Nessuna voce, solo lo schianto della porta all'improvviso.

Feliciano sobbalzò e strinse fra le braccia il capo di Ludwig, nell'istintivo e vano tentativo di proteggerlo. I tacchi di numerosi stivali risuonarono sul pavimento di legno, la loro eco sovrastò il suo respiro agitato, il battito terrorizzato del suo cuore, si diffuse al di sopra dei rumori esterni, attorno a lui.

Infine gli scricchiolii metallici dei caricatori, il sibilo leggero dell'aria che scivolava sopra le canne dei mitragliatori.

Era quel momento. Quell'istante in cui la mente di una persona improvvisamente si apre, si libra al di sopra del tempo e valica gli spazi fisici per fluttuare in una dimensione del tutto priva di regole. Feliciano aprì le palpebre, i suoi occhi scorsero lentamente sui volti sconosciuti degli uomini che si erano piazzati in formazione davanti al divano. Le loro braccia rigide sorreggevano i fucili, protesi contro di loro come grigi indici accusatori, i lineamenti sembravano privi di emozioni, le divise chiare erano chiazze fino alle ginocchia di fango, sulle spalle era cucita la bandiera a stelle e strisce. Sarebbe bastato un gesto e li avrebbero crivellati di colpi su quel sofà.

Una voce, un ordine e tutto sarebbe finito.

Feliciano li guardava, ma era come se non si trovasse realmente lì, anche senza volerlo stava ripercorrendo a ritroso ogni singolo istante della propria vita e il tempo che scorreva non aveva davvero più un senso. Gli uomini immobili di fronte a lui, più simili a manichini che a persone in carne ed ossa, sembravano semplicemente attendere.

Avrebbe voluto vivere una vita fatta di innocue felicità, senza grandi aspirazioni, senza ideali roboanti o presuntuose pretese. Avrebbe voluto vivere una vita tranquilla.

In fin dei conti avrebbe semplicemente voluto vivere.

Con la mano, delicatamente, carezzò i capelli di Ludwig, che emise un flebile lamento in risposta. Con rammarico pensò che anche l'Hauptmann sarebbe morto in quel modo squallido, nascosto come un topo in un buco, senza onore né gloria, senza che nulla della sua straordinaria personalità, della sua rettitudine, della sua generosità gli fosse riconosciuta. Sarebbe morto su un divano polveroso, insieme ad un pavido italiano.

Gli dispiaceva più per lui che per se stesso. Ancora una carezza, forse l'ultima.

I cani dei fucili schioccarono.

<< WAIT! >> Gridò una voce. << Down your arms! >>

Feliciano si voltò per guardare chi aveva parlato. Si fece rapidamente strada tra i soldati statunitensi un giovanotto in una divisa militare piuttosto indefinibile, con pantaloni color sabbia e la camicia blu, rivestita da un giubbotto che sembrava una specie di giacca dell'esercito inglese riadattata per l'occasione. Aveva una rigogliosa zazzera di riccioli rossastri che gli incorniciava il viso pallido, dai lineamenti gradevoli. Imbracciava anche lui uno di quei fucili mitragliatori e, cucita sul petto, la sigla del CNL.

Feliciano ebbe un brivido, da quello che ne sapeva quelli del CNL erano i peggiori. Mentre le truppe Alleate avrebbero anche potuto pensare di fare prigionieri, partigiani e appartenenti al Comitato di Liberazione fucilavano senza remore tutti i tedeschi che trovavano.

Il giovane li fissò per qualche istante e poi si avvicinò a grandi passi verso di loro.

L'italiano allora si chinò nuovamente a fare scudo col proprio corpo al biondo. << Ci arrendiamo, non sparate! >> Dichiarò, senza troppe speranze di essere ascoltato.

<< Ma certo che non vi spareremo! >> Esclamò inaspettatamente l'altro e il suo viso si rischiarò di un sorriso cordiale.

Feliciano sbatté le palpebre, piuttosto confuso. Era crudele scherzare con degli uomini che stavano per morire.

<< Non ti ricordi di me? Io invece mi ricordo perfettamente di te e di lui! >> disse, indicando Ludwig, ancora seppellito sotto il suo abbraccio.

<< L'ufficiale della Wehrmacht che ha preso a calci in culo le SS! >> proseguì l'altro, vedendo che Feliciano continuava a fissarlo diffidente. << Se non fosse stato per voi sarei bell'e morto! E non solo io! >>

Nel frattempo, alle sue spalle, gli uomini avevano abbassato i fucili e alcuni di loro erano usciti per proseguire la perlustrazione dell'edificio.

Ora che l'allarme sembrava davvero cessato Feliciano si sforzò di focalizzare quel viso, che, a guardarlo con più attenzione cominciava ad apparirgli familiare.

<< Ma sicuro! >> esclamò infine, con un tuffo al cuore. << La fucilazione! Tu eri uno di quelli che le SS avevano schierato contro il muro! Ma sei un partigiano? >>

<< Capitano Romeo De Rossi, al tuo servizio! >> assentì l'altro, con aria orgogliosa.

<< Quindi non ci ucciderete? >> Feliciano avrebbe voluto piangere dal sollievo.

<< Certo che no, anche se... >> Il ragazzo di nome Romeo diede uno sguardo a Ludwig, che si stava lentamente muovendo. Una mano del tedesco raggiunse il braccio dell'italiano, ancora stretto al suo corpo.

<< Devo comunque mettervi in arresto. >> continuò, con aria grave.

<< Fe... Feliciano? Che...che succede? >> La voce del tedesco era così sommessa che era difficile comprendere le sue parole.

<< Va tutto bene, Ludwig. Stai tranquillo. >> Il giovane gli passò una mano sulla fronte, poi alzò di nuovo gli occhi su Romeo. << Ha bisogno di cure, cure vere! >>

<< Lo vedo. >> ne convenne l'altro. Poi si grattò il mento pensieroso. Infine chiamò a sé due dei militari stranieri e diede loro alcune indicazioni.

Quando gli uomini si protesero per afferrare Ludwig, Feliciano si aggrappò alla divisa dell'Hauptmann e li guardò spaventato. << Che fate? Che volete fargli? >>

<< Lo porteranno all'ospedale, che altro? >> Spiegò il rosso, chinandosi su di lui, serio in volto. << Andiamo, amico, lascialo andare. Ti prometto che farò tutto quello che sarà in mio potere per aiutarlo. >>

Feliciano lasciò lentamente andare la presa. I due militari sollevarono Ludwig che gemette e allungò una mano verso di lui. << Feliciano... >> La mano ricadde nel vuoto.

Ancora un tuffo al cuore, questa volta doloroso. Feliciano si alzò in piedi, ma non riuscì a muoversi, barcollò e dovette aggrapparsi a Romeo.

<< Feliciano? >> Ludwig, troppo debole per opporre la minima resistenza, fu condotto via, sparendo oltre il corridoio della palazzina, trasportato a braccia dai due soldati.

La sua voce rimase un'amara eco nella mente dell'italiano, che fissò senza riuscire neppure a parlare, quel dolore che improvvisamente si era ritrovato in petto.

<< Andiamo anche noi, ti condurrò in un posto sicuro. >> disse Romeo, passandosi il braccio di Feliciano sopra le spalle e sorreggendolo alla vita.

Si avviarono verso l'uscita. Fuori i suoni della battaglia andavano rapidamente attenuandosi, così come la luce crepuscolare trasfigurava nella tenebra opalina della notte.

<< Non permettere che gli facciano del male, Romeo. Ludwig non se lo merita! >> supplicò l'italiano mentre, zoppicante, seguiva il membro del CNL e i restanti soldati che li scortavano.

<< Non preoccuparti, tenente Vargas, non sarà difficile trovare decine di testimonianze in suo favore, qui a Cimiano! >> Cercò di rassicurarlo l'altro.

Feliciano non ebbe voglia di chiedergli come faceva a conoscere il suo cognome, troppo provato da tutta quella situazione, cominciava ad avvertire la spossatezza di tutti quei giorni insonni, della tensione accumulata e della preoccupazione che lo corrodeva ancora dentro, così rimase in silenzio e percorse il resto della strada con la testa china.

Raggiunsero in meno di un quarto d'ora un vecchio edificio, rimasto miracolosamente in piedi proprio accanto alle macerie annerite di una magazzino, vicino al capolinea della tramvia, in centro città. Dalle finestre dei primi tre piani pioveva fuori intensa luce gialla e si intravedevano sagome scure passare frettolose sullo sfondo.

La liberazione della città era ormai definitiva. Mentre camminavano avevano incrociato diverse pattuglie di militari stranieri e persino piccoli manipoli di civili che conducevano con sé fagotti e carretti pieni di cianfrusaglie. C'era di nuovo movimento per le strade.

Entrarono e Romeo si preoccupò di condurre personalmente Feliciano all'interno di una stanza dove erano presenti altri uomini. Tuttavia lui era l'unico che vestiva ancora la divisa militare, per quanto sgualcita e macchiata.

<< Aspetta qui qualche minuto, parlerò con il tenente comandante Moore e sarò subito da te. >> Gli disse il ragazzo ricciuto, appoggiandogli le mani sulle spalle. << Te la caverai! >>

Feliciano annuì stancamente e sedette in una delle sedie, lasciando ciondolare le braccia lungo i fianchi.

Non seppe quanto tempo realmente passò. Nessuno dei presenti si avvicinò a lui, gli lanciarono solo cupe occhiate, in taciturno rimprovero. Feliciano lisciò le brutte pieghe della sua giacca e scrutò quasi con nostalgia le macchie di sangue sui suoi pantaloni. Non faceva altro che pregare che Ludwig stesse bene; dentro di sé, come una litania, ripeteva il nome dell'Hauptmann.

Non era certo che l'avrebbe mai più rivisto, e quello era probabilmente peggio che morire.

Quando la porta della sala si riaprì ed entrarono alcuni individui, non sollevò neppure la testa per cercare di capire quali cambiamenti stessero per avvenire. Si era a malapena reso conto che degli uomini presenti in precedenza non era rimasto più nessuno.

Si scosse da quel torpore mentale solo quando qualcuno lo abbracciò con una tale foga da fargli quasi scricchiolare le spalle.

<< Stupido incosciente! >> Sbraitò Lovino, strofinando il viso contro la sua guancia. Si staccò quel poco che bastava per baciare. Gli premette le labbra sulla fronte e poi sulle guance e infine lo strinse di nuovo, con una forza tale da fargli mancare il respiro.

A quel punto non resse più, approfittando del corpo del fratello così avvinto al suo, si nascose contro di lui scoppiando a piangere.

Pianse tanto a lungo che alla fine non ebbe neanche più la forza di alzare il capo.

<< Andiamo, *querido*, portiamo tuo fratello via da qui. >> suggerì una voce maschile alle loro spalle. << Devo forse prenderlo in braccio? >>

In un angolo lontano della mente Feliciano pensò che non gli sarebbe dispiaciuto. Magari, chiudendo gli occhi, sarebbe tornato indietro con la memoria al campo di Marsa El Brega, cinque anni prima, quando era stato Ludwig a prenderlo per la prima volta in braccio. Quando aveva compreso che tutto quello che desiderava era rimanere al fianco del suo Hauptmann.

Con quel pensiero che improvvisamente era divenuto pesante come un macigno sopra il suo cuore fin troppo dolorante chiuse gli occhi, la testa appoggiata alla spalla del fratello, e non si rese nemmeno conto di addormentarsi.

“Non voglio tornare a Tripoli e non voglio imbarcarmi per l’Italia. Voglio restare accanto a lei! Mi prenda come suo sottoposto!” La radio che rumoreggiava sullo sfondo di voci, gemiti, sussurri. “La prego Hauptmann, la servirò bene! Le insegnerò l’italiano e se sarà in difficoltà farò del mio meglio per aiutarla!” Mani grandi, salde, che raccoglievano le sue, tremanti e insicure, e le stringevano, le scaldavano. Quelle mani che così tanto spesso lo avevano sostenuto, afferrandolo per impedirgli di precipitare.

Quella mano protesa verso di lui e infine caduta nel vuoto.

“Se sarà in difficoltà farò del mio meglio per aiutarla!”

Una nuova lacrima stillò dalla sua palpebra fremente e scivolò lungo la guancia, fino ad infrangersi nella camicia di cotone di Lovino.

Due braccia sconosciute lo trattennero contro un petto che non aveva la stessa saldezza del tedesco, né il suo stesso, dolce profumo. Per condurlo verso un futuro in cui l’azzurro splendente degli occhi di Ludwig sarebbe stato solo un ricordo colorato in un retroscena grigio sabbia.

Epilogo

Tirava un venticello tiepido, sul cortile esterno della tenuta, muovendo adagio i cespugli di rose, solleticando le corolle carnose dei fiori sbocciati proprio in quei giorni, con le loro rigogliose tonalità.

<< Ti dico che è stato quel tipo ad avvicinarsi a noi! Eravamo arrivati a Milano da poche ore e stavamo passando il vaglio dei militari quando ’sto qui mi si è parato davanti con occhi sgranati. >>

Lovino gli stava spiegando per l’ennesima volta come si erano svolti i fatti, più di un mese prima.

<< *Ma tu sei l’italiano che stava col tipo della Wehrmacht! Che ci fai tra i viaggiatori in arrivo?*

Mi ha detto. A quel punto l’ho fissato come se fosse un pazzo. *Io con i mangiapatate, sei fuori? Chi diavolo sei tu, piuttosto!* Solo dopo ho capito che stava parlando di te. >>

Incrociò le braccia sul petto. << A quel punto mi ha raccontato cosa era successo a dicembre e io non gli volevo proprio credere. Figuriamoci se quello smidollato di mio fratello trova il coraggio di fare una cosa simile, mi ripetevo. Tuttavia gli ho detto che ti stavo cercando e lui mi ha garantito che mi avrebbe aiutato a rintracciarti, se non altro per il debito di riconoscenza che aveva nei tuoi confronti. >>

Feliciano chinò il capo, ogni volta che il suo pensiero tornava a Ludwig, e lo faceva molto spesso in verità, non riusciva a non sentire una contrazione dolorosa all’altezza del petto.

Era passato più di un mese da quando erano usciti da Milano. Ne erano successe di cose: Mussolini era stato fucilato, insieme ad alcuni gerarchi fascisti, e il suo corpo era stato appeso proprio nella piazza centrale di Milano. Nei giorni successivi i politici e i governi dei Paesi vincitori si erano dati un gran daffare per ristabilire l’ordine. In seguito ai risultati di un referendum era stata proclamata la Repubblica. Enrico de Nicola era stato eletto Presidente ed erano già partiti i lavori per dare al Paese, appena uscito da una guerra devastante, una linea guida per il futuro: la Costituzione. Ora si pensava a ricostruire, a rimettere in sesto economia, agricoltura, a restituire ai cittadini dignità e possibilità.

Feliciano, insieme a suo fratello e ad Antonio, lo spagnolo, avevano deciso di fermarsi per un periodo nella tenuta del nonno. Da loro padre avevano ricevuto soltanto un breve messaggio in cui affermava di trovarsi a Roma.

Lovino continuava ad insistere che Feliciano si trasferisse con loro in Spagna e Antonio, un giovane dai modi allegri ed affettuosi, che fin da subito era stato molto gentile nei suoi confronti, aveva confermato con il suo bizzarro e cadenzato italiano che sarebbe stato felice di ospitare il fratellino di Lovino nelle sue terre.

Nell'osservarli insieme e soprattutto nell'analizzare il comportamento di Lovino, Feliciano non aveva fatto fatica a capire che tipo di rapporto speciale ci fosse tra i due. In passato forse non ci avrebbe minimamente pensato, ma dopo quello che era successo con Ludwig era impossibile non leggere certi segnali e non decifrare certi gesti. Ovviamente non ne aveva fatto parola con il fratello, non era sicuro che Lovino avrebbe gradito quell'intrusione, ma era comunque felice per lui. Felice che almeno lui potesse stare con la persona che amava.

<< Andiamo, piantala di fare quella faccia! >> Insistette Lovino, dandogli una spinta sgraziata ad una spalla. << De Rossi ha assicurato che l'avrebbe aiutato, il tuo Capitano Crucco, no? Se davvero era così bravo e generoso non avrà avuto problemi a scampare la fucilazione, no? >>

<< Non essere così aspro, Lovino, non vedi che tuo fratello ne soffre? >> Lo rimproverò Antonio, giunto proprio in quel momento conducendo con sé un vassoio con delle coppe ricolme di frutta tagliata. << La vostra domestica ha preparato queste per noi, perciò cacciate via la tristezza e concentratevi sui vostri stomaci! >> Lo appoggiò sul ripiano di ceramica del tavolino dove si erano accomodati per godersi l'arrivo dell'estate e, afferrando la sedia sedette insieme a loro, rivolgendo un sorriso benevolo verso Feliciano.

Mangiarono in silenzio. La frutta proveniva tutta dai campi della tenuta, era fresca e saporita. Nonostante questo Feliciano non riusciva veramente ad apprezzare quel buon sapore. In passato gli era sembrato molto più delizioso il gusto stantio del rancio da campo, quando lo aveva mangiato inzuppandoci le gallette, seduto al fianco di Ludwig.

<< Allora, hai riflettuto sul venire in Spagna con noi? >> Esordì Antonio, una volta che ebbe appoggiato il cucchiaino sul bordo della coppa svuotata. << Non voglio metterti fretta, ma il tempo corre ed io comincio ad avere necessità di rimpatriare. >>

<< Ma certo che viene! >> si intromise Lovino, lanciando un'occhiataccia verso Feliciano. << Che altro potrebbe fare qui da solo? >>

<< Beh, veramente io pensavo che sarei tornato a Milano. Vorrei rintracciare quel De Rossi e chiedergli se sa qualcosa di Ludwig. >> spiegò timidamente il più giovane dei fratelli Vargas, giocherellando con il nocciolo di una ciliegia. << Vi ringrazio davvero perché vi preoccupate così tanto per me, però... >>

<< Ancora con questa storia! >> Lo interruppe Lovino, sbattendo una mano sul tavolo. << Mi spieghi perché sei così fissato con questi crucchi? La guerra è finita ormai, loro hanno i loro guai a cui pensare, e tu dovresti fare altrettanto! Comincia a curarti di te stesso e della tua famiglia. La tua famiglia sono io! >> concluse, perentorio.

Feliciano non osò guardarlo in faccia, si mordicchiò il labbro inferiore nervosamente, cercando le parole più adatte per tentare di spiegare perché non poteva lasciar perdere, perché doveva comunque provare a rintracciare Ludwig, almeno per parlargli un'ultima volta se era vero che, a guerra finita, tutti i tedeschi sarebbero tornati in Germania per tentare di rimettere insieme il loro disastroso mondo.

<< Aspetta un attimo. >> Lovino riprese parola, il suo tono di voce si era però fatto roco, esitante. << A meno che tutta questa insistenza non sia dovuta al fatto che... >> Balzò in piedi, con sguardo fiammeggiante. << Che ti ha fatto quel depravato! >> urlò, facendo trasalire lo stesso Antonio e terrorizzando Feliciano. << Maledetto testa a patata, si è approfittato del mio stupido fratellino! >>

<< No, non è come pensi, io lo... >> ma subito prima che terminasse la frase il rombo di un motore pervase l'aria.

Tutti e tre si voltarono verso la stradiciola che conduceva all'ingresso della tenuta, osservando un'auto scura e impolverata che risaliva la china strombazzando.

Confusi si apprestarono ad accogliere i nuovi arrivati.

Si trattava di una vecchia Fiat Topolino, di color blu notte, anche se i parafranghi erano praticamente bianchi per la rena sollevata durante il viaggio. Scoppiettava con aria allegra, con il motore sotto sforzo e le sottili ruote che incespavano sulla strada di terra.

Si fermò poco prima di irrompere sul vialetto di rose, nella piazzetta antistante e lo sportello del guidatore si aprì, lasciando emergere una folta chioma ramata.

L'uomo alzò un braccio verso di loro.

<< De Rossi? >> mormorò Lovino, perplesso.

Subito dopo si aprì anche l'altra portiera e ne uscì una figura ben più alta e possente, rivestita di un vestito scuro che stonava sotto il caldo sole di giugno. In compenso i suoi capelli rifulgevano come oro puro.

<< Ludwig... >> alitò Feliciano, a cui sembrò quasi che il terreno venisse a mancare sotto i piedi. Neanche il tempo di realizzare che non era una illusione, che le sue gambe si erano già mosse.

Corse verso il tedesco, gli fu addosso nell'intervallo di un respiro, le braccia al collo, il viso contro il petto. L'uomo lo accolse, lo strinse contro di sé, premette il suo volto contro i morbidi capelli di Feliciano. Per quei lunghissimi istanti non esistette null'altro che loro due.

<< Ehi, moderate l'entusiasmo per favore, siete in pubblico! >> La voce di Romeo De Rossi li raggiunse bonariamente sardonica. << Altrimenti mi farete pensare davvero male! >>

Feliciano si staccò dall'altro di malavoglia, asciugandosi con il dorso della mano gli occhi umidi. Tirò su con il naso e osservò il viso di Ludwig, accorgendosi con dispiacere che le ferite subite nell'esplosione di Aprile non erano ancora del tutto guarite.

Ludwig sembrava piuttosto pallido e indossava dei grandi e rotondi occhiali scuri a schermare i suoi occhi chiari.

L'italiano fu assalito da un terribile dubbio. << Ludwig, la tua vista è a posto? >>

Il biondo sorrise un poco. << Non del tutto, ma lo tornerà presto, non temere. In compenso ora posso vedere il tuo viso e questo mi rincuora molto. >> gli rispose in tedesco. Cercando in quel modo di ricavare un po' di intimità. << Non immagini quanto mi sia mancato. >>

Feliciano tirò su con il naso, ignorando il nodo alla gola. << Ho temuto di non rivederti più. >> confessò. << Anche se avevo promesso a me stesso che ti avrei cercato, sarei venuto perfino in Germania se necessario! >>

Il sorriso di Ludwig si addolcì e Feliciano dovette combattere con tutte le sue forze il desiderio di abbracciarlo di nuovo. Si rese conto solo in quel momento che Ludwig rimaneva appoggiato alla fiancata della macchina e che in terra giaceva uno di quei bastoni da passeggio che solitamente usavano le persone anziane per camminare.

Si chinò e lo raccolse, porgendoglielo apprensivo.

<< Anche questo tra poco non mi servirà più. >> lo rassicurò l'uomo, prendendo con la destra il bastone e allungando la sinistra per sfiorargli fuggacemente la guancia con il dorso delle dita.

Nel frattempo anche Lovino ed Antonio si erano avvicinati e Feliciano pensò imbarazzato che ora avrebbe dovuto fare le presentazioni.

Diede appena uno sguardo all'espressione nebulosa dipinta sul viso di suo fratello e sperò vivamente che Lovino si trattenesse con gli insulti, anche se raramente in vita sua lo faceva...

<< Lui è Ludwig Meyer. >> Lo introdusse, affiancandosi all'uomo, che nel frattempo si era voltato verso i nuovi giunti, osservando con interesse Lovino, molto probabilmente valutando la loro incredibile somiglianza. Eccezion fatta per le corruciate sopracciglia scure e la bocca stretta in una sottile linea astiosa.

<< Come vedi ho mantenuto la promessa e te l'ho riportato salvo e più o meno sano! >> Si intromise Romeo, raggiungendoli sullo stesso lato della Fiat.

Feliciano gli sorrise riconoscente. << Non so come ringraziarti! >>

<< Non ce n'è bisogno. *Herrn Meyer* si è praticamente salvato da solo, semplicemente aiutando e proteggendo gli abitanti di Cimiano. Mi sono limitato a portarlo qui, seguendo le sue indicazioni. Inoltre, che io sappia, l'Afrika Korps è l'unico reparto delle truppe tedesche che probabilmente non subirà processi con imputazione "crimini contro l'umanità". Per cui potete stare tranquilli. >> Romeo si ravviò i capelli e lanciò un lungo sguardo verso est, dove splendevano in lontananza le acque del Lago di Garda. << Bene, ora credo che me ne andrò! >>

<< Non vuoi fermarti a cena con noi? Saresti un ospite molto gradito! La cucina della mia domestica è qualcosa di fenomenale! >> Feliciano, che aveva ritrovato tutto il suo buonumore, gli saltellò accanto, afferrandolo ad un braccio.

Il rosso scosse la testa, muovendo i riccioli attorno al viso. << Ti ringrazio, ma mi aspetta un lungo viaggio, ho ancora alcune tappe da fare! Buona fortuna a tutti! >> Rientrò rapido nella macchina e con un'ultima gioiosa strombettata si allontanò, sollevando una nube di polvere.

<< Bene bene. >> cominciò Lovino, che fino ad allora si era limitato a scrutare silenziosamente il tedesco. << Finalmente conosco l'uomo che ha trascinato nella merda mio fratello! >>

<< Cosa? >> Ludwig alzò interrogativamente le sopracciglia da dietro le scure lenti dei suoi occhiali.

Fu lo spagnolo ad intervenire. Passò un braccio attorno al collo del suo protetto e gli tappò la bocca con noncuranza. << Ha detto che siamo lieti di conoscerla, *señor Meyer*! Io mi chiamo Antonio Fernandez Carriedo e lui è Lovino Vargas, il fratello maggiore di Feliciano. Ora abbiamo un po' da fare, magari parleremo stasera a cena, visto che sarà ospite della famiglia Vargas, proprio come me! >> il sorriso radioso di Antonio sembrò far passare in secondo piano le ammutolite proteste di Lovino. I due si allontanarono rapidamente, soprattutto dietro forte insistenza dello spagnolo.

Feliciano trasse un lungo sospiro. << Mio fratello sa essere piuttosto brusco, ti pregherei di non farci troppo caso per il futuro. Ti assicuro che in realtà è un bravo ragazzo. >>

<< E soprattutto ci tiene molto a te, al punto da tornare in Italia e venire persino a cercarti in una città piuttosto turbolenta e pericolosa. >> rispose Ludwig, appoggiando il bastone a terra e avviandosi a sua volta verso la casa dei Vargas.

<< Come lo sai? >> Domandò il ragazzo, mettendosi al suo fianco e sostenendolo ad un braccio.

<< Romeo De Rossi mi ha raccontato tutto quello che è successo dopo la caduta di Milano. Purtroppo ho pochi e nebulosi ricordi di quei giorni. >>

<< Sei stato molto male? >> domandò Feliciano, stringendosi inconsciamente al suo fianco.

Ludwig non rispose subito, alzò lo sguardo verso la tenuta, osservandola con attenzione. << Mi torna in mente il nostro primo viaggio fin qui. >> bisbigliò, con aria meditabonda. << Sono davvero dei bei ricordi. >> poi il suo tono cambiò, divenendo greve. << Presto dovrò tornare in Germania. Le cose sono andate peggio che mai e dovrò stare al fianco del mio popolo a subirne le conseguenze, senza contare che ho anche io un fratello da ritrovare. >>

<< Davvero? Non me ne avevi mai parlato! >>

<< Lo so, non ce ne è stata mai occasione e comunque ne ho perso le tracce durante tutti gli spostamenti e gli avvenimenti che si sono succeduti dal mio arrivo in Africa fino ad oggi. >>

<< Posso venire con te? >> domandò timidamente Feliciano.

<< Preferirei di no. >>

Il diniego ferì il giovane, che si fermò, costringendo anche Ludwig a guardarlo. << Perché no? >>

Ludwig alzò una mano sfilandosi gli occhiali. Socchiuse le palpebre sotto la luce intensa del pomeriggio, i suoi occhi chiari sembrarono riflettere come schegge di turchese. << Perché hai bisogno di stare con la tua famiglia e di recuperare la tua serenità. L'Italia sarà trattata con maggior magnanimità mentre la Germania sarà fatta a pezzi. >> gli rivolse uno sguardo colmo di affetto. << Non voglio portarti in un mondo di privazione, Feliciano, non te lo meriti di certo. Ma stai tranquillo, non intendo dirti addio. Quando la situazione si sarà almeno un po' sistemata tornerò in Italia e staremo di nuovo insieme. >>

<< E quanto ci vorrà? >> domandò, sentendo già le lacrime pungergli gli occhi.

<< Non lo so, mesi o forse un anno. >>

<< Un tempo infinitamente lungo, non so se ce la farò! >> Feliciano strofinò il viso contro il braccio dell'altro, nascondendogli le lacrime.

<< Sì che ce la farai, scommetto che il tuo cordiale fratello ti aiuterà a far passare velocemente questo periodo! >>

Ludwig gli poggiò un bacio sopra i morbidi capelli prima di rimettersi gli occhiali. I due ripresero la loro quieta avanzata verso la tenuta.

Ad occidente, nel cielo ancora chiaro, spuntò la sagoma trasparente della luna.

* * * *

Feliciano scivolò in punta di piedi oltre l'uscio dischiuso. Per fortuna le tende della finestra erano aperte ed entrava la luminosità della luna e delle stelle, rischiarando l'ambiente di argenteo luore e indicando chiaramente la strada. Trattenendo il respiro si accostò al letto e, rapido come un gatto, sgusciò sotto le lenzuola, aderendo contro il fianco immobile dell'uomo.

Ludwig sussultò, svegliandosi di soprassalto, ma il giovane era preparato a quell'evenienza e gli appoggiò il palmo contro le labbra. << Shh! Sono io! >>

<< Feliciano? >> bofonchiò, con la bocca ancora vincolata sotto la sua mano.

<< Sì! >> il moro si strinse entusiasticamente contro di lui, strappandogli un improvviso gemito di dolore. << Oh scusa! Ti fanno male ancora le costole. >>

<< Un po'. >> ammise Ludwig. << Ma piuttosto cosa ci fai qui a quest'ora! >>

<< Visto che quando te ne andrai non ci vedremo per un bel pezzo non voglio perdermi neppure un istante! >> si schermò l'altro.

<< Ma... se tuo fratello ti scoprisse, cosa succederebbe? >>

<< Non c'è problema. >> Sghignazzò Feliciano, passandogli una mano voluttuosamente sopra il petto e insinuando le dita tra i bottoni della camicia. << Lovino si è intrufolato poco prima di me nella camera di Antonio. >>

<< Che cosa? >> Ludwig sembrava piuttosto colpito dalla cosa. << Voi Vargas siete un po' inquietanti! >>

Il primo bottone venne sfilato via e pochi istanti dopo lo seguirono il secondo ed il terzo. Alla luce lunare si intravedevano ancora le rosee cicatrici che la guerra aveva lasciato sul corpo del tedesco. Feliciano si chinò a baciargli delicatamente la pelle, soffermandosi sul contorno dei capezzoli, fino a quando questi si inturgidirono al suo tocco insistente. Sorrise. << Voglio fare l'amore con te, Ludwig. >>

La mano dell'uomo si poggiò sul suo capo, le dita pettinarono le ciocche scure. << Non mi abituerò mai alla franchezza di voi italiani! >>

Feliciano poggiò di nuovo la bocca sopra il corpo del suo amato e proseguì nella scia di baci, fino a raggiungergli il viso. << Dovrai abituarti invece, visto che avrai a che fare con un italiano per tutto il resto della tua vita! >> Lo cinse tra le braccia per notare solo in seguito che una fugace smorfia di dolore era di nuovo balenata sul bel viso. Si ritrasse un poco. << Mi spiace, dimentico che sei ancora convalescente! Perché non me lo dici quando ti faccio male? >>

Ludwig riprese fiato per qualche istante, poi con un braccio lo condusse di nuovo sopra di sé, stringendolo. << Perché preferisco mille volte sopportare il dolore piuttosto che privarmi dei tuoi abbracci. >>

Sul viso dell'italiano ricomparve un sorriso felice. << Questo suona molto romantico. >>

<< Romantico? Qualità curiosa in un "testa a patata", vero? >> ridacchiò il biondo.

Feliciano sollevò gli occhi al cielo. << Te l'avevo detto di non badare troppo a Lovino! >>

<< Sopporterò mille volte anche tuo fratello, pur di restare con te. E, bada bene, questo è un sacrificio ben più gravoso del dolore fisico! >>

Le loro bocche si congiunsero, si assaporarono per lunghi istanti, le loro lingue si rincorsero, si riconobbero.

<< Ti amo. Ora e per sempre. >>

<< Ich liebe dich. Jetzt und für immer. >>

Fine.